

micropolis

gennaio 2000 - Anno V - numero 1

In edicola con "il manifesto" oggi

mensile umbro di politica, economia e cultura

I care? Preoccupiamoci

Stabilire chi ha vinto e chi ha perso ci sembra un esercizio sciocco ed inutile per capire il significato essenziale del Congresso di fondazione dei DS, conclusosi a Torino con il concerto di Sting e con un video sul nuovo Olimpo dei democratici di sinistra. Un videocatalogo che racchiude i volti di coloro che, secondo Veltroni, meritano di essere ricordati ai delegati al congresso. È un'epoca in cui i simboli costituiscono anche un modo di essere. Così per Veltroni va bene Freud, ma esclude Foucault, Derrida, Lacan e Basaglia. Troppo aspri nelle loro elaborazioni.

Da ricordare è Hemingway e non la generazione della disperazione come Bukowski o Jim Morrison. Simboli che danno tenerezza e confermano questo amore per una cultura americana impersonata da Kennedy e da Roosevelt. Esclusi tutti (poteva essere altrimenti?) i leader che hanno segnato la storia del movimento operaio internazionale in questo secolo di rivoluzioni anche proletarie.

Unica eccezione il Che (le magliette, t-shirt per Veltroni, con la sua faccia vanno ancora di moda). Il Segretario dei DS ha cercato di costruire un altro immaginario su cui fondare il nuovo Partito.

Iniziamo da qui il nostro ragionamento sull'evento politico più significativo di questo mese, il congresso nazionale dei DS, perché i diessini hanno giocato molto sulle simbologie, sugli slogan ad effetto, sull'apparire piuttosto che sull'essere.

Da un punto di vista strettamente mediatico, di marketing politico, l'operazione è riuscita. Non ricordiamo congressi di Partito seguiti con tanta attenzione e spazio dalla stampa e dalla televisione. Se la politica fosse un prodotto come un altro le vendite (intese come consenso) aumenterebbero e il fatturato, inteso come risultato elettorale, sarebbe ottimo.

La politica, però è qualcosa di più complesso che il vendere saponette, e il dibattito di Torino non è riuscito ad andare oltre l'affermazione di una identità generica e, forse, a dare un senso di comunità politica ai dirigenti e agli iscritti ai DS.

Non è poco. La lunga transizione iniziata con Occhetto a Bologna si può considerare conclusa? Difficile rispondere con sicurezza. Certo è che si è trattato di un Congresso vero. Vero nel senso che c'è stato dibattito e scontro politico. L'applausometro è stato usato per piegare in un senso o nell'altro il congresso. Si dirà, a ragione, "attenti a valutare più di tanto l'intensità degli applausi". Chi ha partecipato ad uno dei congressi nazionali del PCI, negli anni sessanta, settanta, ottanta, ricorderà le ovazioni, incontrollabili dalla Presidenza, per Ingrao. Si sa poi che questo dirigente, così amato dai congressisti, è stato sempre in minoranza dentro il

PCI. Soltanto al diciottesimo congresso, quello di Firenze, era in maggioranza contro la destra migliorista.

Non fu di buon auspicio. Dopo pochi mesi Occhetto scelse la via dello scioglimento del PCI.

Gli applausi di Torino sono stati il simbolo di un congresso ondivago? Sì, non c'è dubbio. Se si rileggono le cronache di quei giorni si apprende che giovedì vince Veltroni contro un D'Alema indebolito, venerdì vince Cofferati, secondo molti unico vero leader, sabato D'Alema diviene il padrone del congresso e straccia Veltroni e Cofferati.

Interpretazioni da stadio e non analisi politiche.

Noi, esagerando un po', potremmo dire: "Attenti a quei tre". Le differenze di strategia non sono così profonde come sembra dai giornali. In realtà nessuno dei tre è riuscito a stabilire un nesso credibile tra la nuova formazione

tutto. Ad esempio ha detto al congresso: "i socialisti avevano ragione e i comunisti torto". Sempre? Tutti i socialisti? Non c'è dato sapere. Un dibattito che dura da un secolo risolto, finalmente, da qualche frettolosa battuta. La memoria gioca brutti scherzi e la rimozione è strumento principe dell'attuale ceto dirigente della sinistra di governo.

In ogni caso va fatto uno sforzo per capire quello che può essere il tipo di approdo per una formazione politica che, ancora oggi, è la più forte e organizzata tra i movimenti di sinistra.

Rossana Rossanda in un articolo dice: "I democratici di sinistra una identità se la sono data: tagliati tutti gli ormeggi con le tradizioni sia comunista sia socialdemocratica, il congresso di Torino ha disegnato la fisionomia di una forza democratica moderata di governo." Una posizione così netta non poteva che sollecitare una discussione anche tra noi che pur abbiamo molte affinità con Rossanda.

Le definizioni sono sempre difficili da dare. Crediamo che un buon metodo sia di verificare i fatti concreti oltre che la corrispondenza tra "le parole e le cose". L'impressione è, ma potremmo sbagliarci, che nel congresso Desses il comune sentire prevalente, fosse quello di appartenenza ad un Partito socialdemocratico dell'Internazionale Socialista.

La porta in faccia a Parigi dei Democratici sulla proposta di autoscioglimento. La denuncia di Occhetto sull'approdo diverso da quello da lui ipotizzato. Il successo degli oratori e oratrici che dicevano qualcosa di sinistra. L'oggettivo ridimensionamento della

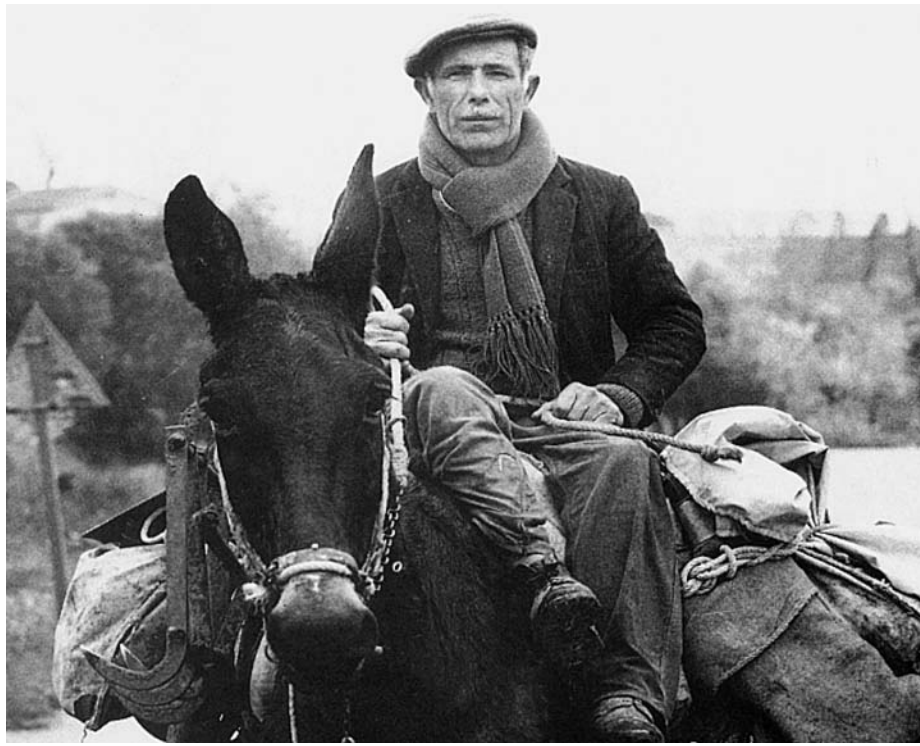
destra Ulivista e Liberista. La posizione sui referendum sociali. L'emergere di una sinistra interna che ha espresso pubblicamente le sue ragioni.

Non sono questi fatti che aprono spazi per un partito della socialdemocrazia europea?

Si dirà che la socialdemocrazia europea ha posizioni che non ci piacciono ed è cosa molto articolata tra i sostenitori della Terza Via e i socialdemocratici alla Jospin.

Esistono differenze tra il moderatismo di D'Alema e Veltroni e quello di Blair? Forse no. Siamo però convinti che ci sia spazio per una battaglia di sinistra in Italia e in Europa anche discutendo con i Diessini, siano essi veltroniani o dalemiani o quant'altro.

Ad iniziare dai nostri in Umbria. Dobbiamo un poco consolarli. Il loro rifiuto di obbedire, a Veltroni e Folena sulla questione presidente della regione ha portato ad avere, in una Direzione di circa 300 persone, soltanto sette dirigenti umbri. Pochini, se si considera il peso in voti e in iscritti e quanto sicuri siano i seggi nei collegi elettorali dell'Umbria.



politica e il mondo dei lavori, che dovrebbe essere politicamente e fortemente rappresentata in un Partito della sinistra europea. Nessuno dei tre ci ha spiegato perché, pur al governo del Paese, il centrosinistra perde tremilioni e mezzo di voti in tre anni. Chi e cosa rappresenteranno i DS non è chiaro.

È vero che la questione dei Referendum sociali ha costituito l'aspetto di linea più rilevante ed anche l'occasione per una verifica dei rapporti di forza interni. La soluzione scelta per i referendum (no con mobilitazione, senza però aderire ai Comitati per il No) non è piaciuta alla destra Ulivista e liberista interna. Come usi fare (tradizione ex PCI), la destra ha preferito nascondersi piuttosto che contarsi in uno scontro in campo aperto. D'Alema - che, a differenza di Veltroni, Togliatti lo ha letto - ha preso una posizione intermedia. Con piglio e con intelligenza politica ha fatto intendere che nel merito i quesiti referendari non vanno tutti male. È lo strumento che non va bene. Lo strumento, per D'Alema, va bene però per abolire la residua quota proporzionale impegnando il Partito per il Sì ai referendum di Fini e

commenti

La politica al tempo del colera

Magistrati, amministratori e responsabilità 2

istituzioni

Presidenzialismo strisciante di Mauro Volpi 3

editoria

Avventure garantite di Re.Co. 4

L'inutile leggerezza del Co.re.com di Al.Bi. 5

interventi

Consulta: per fare cosa di Renato Covino 6

società

Le risposte di Don Leonello di E.M. 7

sanità

Una storia esemplare di Maurizio Mori 8

città

Lo Zuccherificio di Foligno di Cinzia Spogli 9

dibattito

Fare qualcosa di sinistra di Junior 10

cultura

Giubileo in cd rom di S.L.L. 12

Economia solidale di S.L.L. 13

Volevano scalare il cielo di Stefano De Cenzo 14

Si ricerca 2000 di Enzo Cordasco 15

Libri & idee 16

Micropolis il 27 di ogni mese in edicola con il manifesto

IL PICCASORCI

Le convergenze parallele del 2000

A Foligno due Circoscrizioni, la prima e la quarta, escono dalle elezioni con lo stesso numero di consiglieri per il centrodestra e per il centro sinistra, dieci ciascuno. Si profila così una situazione di ingovernabilità. Le soluzioni sono due. La prima - come prevede il regolamento - è tornare al voto, la seconda trovare un accordo. Naturalmente si opta per l'accordo. Alla quarta un presidente del Polo, alla prima del Centro sinistra, con i vicepresidenti scambiati. Mugugna Rifondazione ma tutto sembra a posto. Solo che i Ds chiedono di proporre loro il candidato del Polo tra i consiglieri di Forza Italia. Il centrodestra rifiuta per ben due volte, alla fine i Ds propongono un presidente di Forza Italia che si erano rifiutati di votare per sei mesi, ma che era diverso da quello proposto dai polisti. An subdora il fatto che v'era stato un accordo tra Forza Italia e i Ds, e si dissocia. Situazione simile alla prima circoscrizione dove viene eletta una esponente dei Ds con il voto dei forzitalisti. Di fronte alle rimostranze del Prc da un lato e di An dall'altro sia il coordinatore di Forza Italia che il segretario dei Ds affermano perentoriamente che non c'era nessun accordo politico e che la situazione venutasi a creare derivava da uno stato di necessità. Sergio Gentili di Forza Italia addirittura sostiene (ma quale democratico!) che tale soluzione era necessaria se non si voleva "infrangere un duro colpo alla credibilità di questi organismi partecipativi e, per conseguenza, delle forze politiche in essi rappresentate". Avevamo capito che la seconda repubblica non prevedesse consociativismi, commistioni tra schieramenti, evidentemente ci sbagliavamo. Se così è non abbiamo dubbi che un qualche accordo sottobanco tra Ds e Forza Italia ci debba pur essere stato.

Bracalente 1

Conferenza stampa di fine anno. Bracalente presenta i risultati della sua giunta. "E' stato completato il progetto di Regione leggera" afferma, si è giunti ad "una maggiore capacità di reggere la sfida dell'autonomia finanziaria ed istituzionale, implicite nella prospettiva ormai non più tanto lontana del federalismo", infine il presidente uscente rileva come l'Umbria sia "l'unica regione del centro-nord ad avere i conti della sanità in equilibrio, nessun debito pregresso e servizi di buona qualità". Lasciamo da parte la prima e la seconda informazione su cui è più che lecito nutrire dubbi e concentriamoci sulla terza. E' vero, i conti della sanità umbra sono in equilibrio, ma è anche vero che questo è stato raggiunto grazie al ministro Bindì che ha ripianato i debiti stanziando 130 milioni. Insomma è come se uno pagasse i propri debiti ricorrendo ai genitori e poi attribuisse la cosa a propri meriti. Insomma, almeno in questo caso, Bracalente è come un figlio sotto tutela.

Bracalente 2

Glielo aveva promesso Folena e riconfermato, nella sua relazione al congresso regionale, Stramaccioni. Le capacità acquisite nella sua attività di presidente regionale non sarebbero andate perdute. Tenendo conto di quanto sopra ci si sarebbe immaginato per Bracalente un incarico in un ministero finanziario, chissà se uno che salda i debiti della sanità umbra non fosse capace di coprire il buco sanitario del paese; oppure in un ministero delle riforme istituzionali che ne avrebbe valorizzato senza meno le capacità di razionalizzatore della macchina pubblica. Niente di tutto questo. Se ne parla invece come sottosegretario alla protezione civile, dove Barberi dovrebbe divenire direttore generale. Insomma di tutte le capacità messe in opera dal nostro si valorizzerebbero solo quelle emergenziali. Fossimo in lui ci sottrarremo a tale incarico. Per tre motivi. Il primo è ovvio: se scoppiasse una calamità di proporzioni nazionali nessuno toglierebbe dalla testa a nessuno che il nostro è un menagramo e, si sa, nonostante la modernizzazione questo è un paese che continua a credere che gli iettatori esistano, roba da uccidere politici ben più grintosi e coriacei. Il secondo è che con Barberi direttore generale rischia di non contare pressoché nulla. Più che di un sottosegretario si tratterebbe di una sinecura. Il terzo è che con quello che succede oggi alla Protezione Civile è meglio non impicciarsi. Un consiglio, allora: riapra la trattativa e contratti un altro incarico.

Le due regioni

Il 5 gennaio, vigilia della Befana, i consiglieri regionali Piccioni, Paganelli, Mazzocchi, Modena, Mantovani, Girolamini, Sbrenna, Liviantoni, Pongelli e Baiardini hanno proposto un disegno di legge riguardante un ordinamento organizzativo diverso per il Consiglio regionale rispetto a quello della Giunta. In soldoni significa stipendi, funzioni e velocità di carriere diverse. Ne deriverebbero due regioni in una. Fosse questo un ulteriore modo di costruire la Regione leggera?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Magistrati, amministratori e responsabilità

E così la frana di San Francesco al Prato fa di nuovo parlare di sé. Negli ultimi giorni del 1999 la magistratura perugina ha avviato tecnici comunali e consiglieri e assessori della giunta presieduta da Mario Valentini - per intendersi quella in carica tra il 1990 ed il 1995 - che continuerà ad indagare su di essi per altri sei mesi. Tra gli indagati ci sono l'attuale sindaco di Perugia, Renato Locchi, il ministro Bellillo e l'on. Bracco. La vicenda è banale nelle sue dinamiche. Il consiglio approva nel 1993 un piano di lottizzazione per 13.000 mc, la giunta con una variante lo riduce a 7.100, il consiglio lo aumenta nuovamente a 9.600 sempre nel 1993. Poi tutto tace fino al 17 ottobre 1998, quando per effetto dei lavori di sbancamento si accerta un movimento franoso. Le perizie geologiche su cui erano iniziate i lavori - in carica l'amministrazione Maddoli - erano state viste dai tecnici comunali, sembra che la volumetria fosse stata nuovamente aumentata; infine la Provincia di Perugia ha denunciato, dopo lo smottamento, come non fossero state richieste autorizzazioni per lo sbancamento dato che buona parte dell'area era stata sottoposta a vigilanza poiché insisteva nel perimetro della zona definita di frana di San

Francesco. Insomma si può discutere sull'opportunità o meno di lottizzare l'area, quello che non si può negare è che l'inizio dei lavori sia frutto di una superficiale e colpevole improvvisazione. La domanda è allora perché si indaga solo sull'operato dell'amministrazione Valentini e del consiglio in carica tra il 1990 ed il 1995 e non su quello della giunta Maddoli?

La politica al tempo del colera

Le elezioni regionali incombono. Sembra che, Polo permettendo, si voterà il 16 aprile, domenica delle Palme. In entrambi gli schieramenti avanzano le grandi manovre. Rifondazione che aveva subordinato il suo assenso alla candidatura della Lorenzetti a solidi ancoraggi programmatici, il 7 gennaio ha riconfermato alla segreteria regionale Stefano Vinti e ha garantito il suo appoggio alla candidata definita "autorevole" e di "assoluta garanzia democratica". Confessiamo di non aver mai avuto dubbi sul fatto che il Prc avrebbe accettato la candidatura dell'onorevole folignate, quando poi è emerso che il secondo o terzo posto del listino sarebbe dovuto toccare al partito di Bertinotti ne abbiamo avuto l'assoluta certezza. Tuttavia le cose non sono anco-

ra così lisce come sembrano. I verdi continuano ad agitare la candidatura di Carlo Ripa di Meana, lo Sdi pervicacemente fa il *pressing* per ottenere un posto sicuro nel listino, il Pdc schiuma di rabbia per il riconoscimento accordato a Rifondazione. I Democratici propongono Maddoli che, a quanto pare, non andava bene come sindaco al Comune di Perugia, ma dovrebbe andare benissimo come assessore in Regione. Intanto si calcola che sulla base dei voti delle ultime provinciali Rifondazione dovrebbe perdere un consigliere e i Ds due. Del programma ancora si discute, lo vedremo quando uscirà, ma - si sa - è l'ultima cosa che suscita interesse tra gli addetti ai lavori, che lo considerano come un orpello necessario ed al tempo stesso inutile. Nel frattempo Ronconi - il corifeo del Polo di cui non si sa se darà o meno le dimissioni da senatore dopo l'elezione a consigliere regionale - cerca convergenze con Lega, Lista Bonino - dove si affrontano fautori del centrodestra (Fonzo) e autonomisti (Maori) - si propone di associare alla compagine una lista laico-socialista, incassa l'adesione della federazione delle liste civiche. Tutti, comunque, spiegano la sua candidatura con la paura del Polo di prendere più del quaranta per cento dei voti cosa che - per la perversione della legge elettorale delle regionali - significherebbe perdere consiglieri. Francamente la cosa appare tutt'altro che lusinghiera per il senatore del Ccd che si configura come candidato a perde-

IL FATTO

Pornografia del quotidiano

“L a Nazione” all'inizio l'aveva sottovalutato e aveva dato poco spazio alla "notizia", idem "Il Messaggero". Poi, come un'impetosa piena, si sono riempite le prime pagine nazionali, i telegiornali, fino a giungere ai programmi di approfondimento e, come potevano mancare, ai rotocalchi. Ci riferiamo, naturalmente, alla fuga dei due amanti di Montecastrilli. Non diciamo niente nel merito della vicenda, per un verso essa è fin troppo nota e banale, per l'altro - almeno in questo caso - condividiamo quanto affermato dal nostro sagace presidente del consiglio Massimo d'Alema il quale ospite di Maurizio Costanzo ha lapidariamente commentato: "fatti loro". Fatti nostri sono, invece, come la stampa e i mezzi di comunicazione di massa hanno affrontato la vicenda. Prima osservazione d'obbligo: si è trasformata in notizia una non notizia, un evento tutt'altro che eccezionale, in cui l'unica specificità è costituita dallo stacco di età tra la donna (32 anni) e l'uomo (17). La morale di fondo, che mostra quale sia la normalità del paese e dei suoi interpreti giornalistici, è: "la donna deve essere più giovane dell'uomo" quando tale paradigma si rovescia ci si trova di fronte ad un fatto anormale, ad un evento inconsueto. La notizia è tutta qui, su ciò si è costruito un bailamme giornalistico di due set-

timane. La seconda osservazione, meno tranquillizzante, è costituita dal fatto che la pervasività dei mezzi di comunicazione di massa arriva ormai a trasformare in spettacolo anche i piccoli e grandi drammi quotidiani. I due protagonisti della vicenda e le loro famiglie si sono trasformati così in personaggi di una soap opera, sull'esempio del film *Truman show* dove un uomo - senza saperlo - vede trasformata la sua vita, dalla nascita in poi, in spettacolo televisivo. A ben vedere non è poi molta la differenza con i video che trasformano atti di tortura o accoppiamenti sessuali anomali in show. Infine anche in questa occasione è emerso l'esercito di nani e ballerine che popolano il mondo dell'informazione nazionale. Supponenza, arroganza e ignoranza l'hanno fatta, anche in questo caso, da padroni. Così, accanto all'assalto dei cameramen, alle domande idiote, all'esaltazione della piccola comunità locale solidale e coesa, abbiamo dovuto sentir dire in un telegiornale nazionale che Montecastrilli è un "ridente paese del Lazio in provincia di Terni". Signori e signore che guadagnano alcuni milioni al mese non si sono presi neppure la briga di raccogliere le più elementari informazioni, quelle rinvenibili con un piccolo sforzo. Sciatteria e improvvisazione hanno, anche in questo caso, dilagato. Anche questo è un segno dei tempi, del clima culturale del paese.

La legge costituzionale n. 1 del 1999, il cui contenuto è illustrato sinteticamente nella scheda, è stata pubblicizzata come legge che introduce l'elezione diretta del Presidente della Regione. In realtà essa contiene tre diverse ipotesi: una a regime, una di principio e una transitoria (che si applicherà alle prossime elezioni regionali).

In futuro saranno le Regioni a livello statutario e legislativo a decidere sull'elezione del Presidente, della Giunta e del Consiglio Regionale. Ma intanto la legge introduce nella Costituzione il principio dell'elezione diretta del Presidente. Qui nasce un primo rilievo critico: quale valore effettivo ha il riconoscimento dell'autonomia regionale in materia a fronte dell'introduzione in Costituzione del principio dell'elezione diretta? Certo, in teoria lo Statuto regionale può disporre una diversa modalità di elezione, ma pare evidente l'intento di pre-condizionare la presunta scelta autonoma delle Regioni. Infatti la disciplina che regola i rapporti tra Presidente e Consiglio si muove nell'ottica di una presidenzializzazione della forma

di governo regionale che presuppone l'elezione diretta del Presidente. Quindi sarebbe fuori di ogni logica che uno Statuto regionale prevedesse l'elezione consiliare del Presidente, nel momento in cui la Costituzione revisionata attribuisce a quest'ultimo il potere di governo e gli garantisce la quasi inamovibilità dalla carica, che la maggioranza del Consiglio regionale può mettere in discussione solo a prezzo del proprio suicidio. La volontà di "blindare" il Presidente in carica è tale che lo scioglimento del Consiglio è previsto anche in tutte le altre ipotesi, politiche o determinate da ragioni di salute o di rilevanza penale, nelle quali egli venga meno dalla carica. Qui siamo addirittura oltre lo schema presidenziale classico (quello nordamericano) che nelle stesse ipotesi prevede la sostituzione del Presidente con un Vice-Presidente eletto insieme a lui.

In realtà, e qui emerge la seconda fondamentale critica, l'introduzione in Costituzione del principio presidenziale è destinata a spostare l'ottica della competizione elettorale dalla scelta del partito, della

Presidenzialismo strisciante



coalizione e del programma a quella della persona e ad affidare al Presidente eletto un potere di vita e di morte sulla Giunta e anche sul Consiglio. Ma chi può garantire che questa persona governerà bene e che rispetterà il "mandato" ricevuto dagli elettori? E nell'ipotesi di un conflitto con la maggioranza consiliare non c'è il rischio che si verifichi un'accentuazione della instabilità

del governo regionale e un periodo di gravi conflitti istituzionali e di ripetute prove elettorali? In definitiva il modello prescelto non corrisponde a nessuno di quelli adottati negli Stati regionali e in quelli federali e può portare ad un'accentuazione delle derive personalistiche e plebiscitarie già ampiamente presenti nella politica italiana e sfociate nella proposta di cam-

biamento della forma di governo nazionale adottata dalla defunta Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali. E non si dica che il modello presidenziale sarebbe più adeguato alla luce di quanto si è verificato con l'elezione diretta del Sindaco e del Presidente della Provincia. La Regione non può essere posta sullo stesso piano degli Enti locali non solo per la sua

diversa dimensione, ma perché si tratta di un soggetto politico che deve svolgere soprattutto funzioni di programmazione e approvare leggi, mentre non deve esercitare di regola funzioni di amministrazione attiva.

Vi è infine la disciplina transitoria che inserisce l'"elezione diretta" del Presidente nell'attuale legge sull'elezione del Consiglio regionale, stabilendo che i capilista dei "listini" regionali divengano automaticamente candidati alla Presidenza della Regione. Fin qui nulla da eccepire anche se questo esito era già scontato in termini politici alla luce dell'attuale sistema elettorale. Comunque l'elezione del capolista risulta conseguente alla scelta compiuta dalla coalizione vincente e premiata dal corpo elettorale. Piuttosto va rilevato che rimane in vigore l'assurda norma la quale attribuisce un premio di maggioranza alla lista regionale vincente quando questa ha avuto meno voti, mentre penalizza quella che ha avuto "troppi" voti (come nelle ultime elezioni in Umbria nelle quali la coalizione di centro-sinistra, avendo

superato il 60%, ha ottenuto solo 3 sui 6 seggi della quota maggioritaria). E' invece da criticare la cosiddetta "norma antiribaltone" che blinda il Presidente per tutta la legislatura. Ciò significa che, se il Presidente si discostasse dalla politica della maggioranza o tentasse di dare vita ad una propria maggioranza trasversale, il Consiglio non potrebbe sostituirlo ma dovrebbe rassegnarsi ad andare a nuove elezioni o a subire le pretese presidenziali. In conclusione l'esigenza di garantire la stabilità dell'esecutivo regionale e l'autorevolezza del suo Presidente poteva essere soddisfatta con meccanismi di razionalizzazione della forma di governo parlamentare (dal premio di maggioranza alla coalizione vincente, all'indicazione del candidato-Presidente, al voto di sfiducia costruttivo, che impone l'indicazione da parte della maggioranza del Consiglio di un nuovo Presidente), mentre non è accettabile una disciplina che mortifica il ruolo dell'organo consiliare e attribuisce un potere eccessivo ad una persona ingessata nella carica.

Elezione del Presidente della Regione e del Consiglio Regionale

A regime il sistema di elezione del Presidente della Regione, della Giunta e del Consiglio regionale sarà disciplinato con legge regionale. Tuttavia il testo riformato dell'art. 122 della Costituzione stabilisce che, salvo diversa previsione dello Statuto regionale, il Presidente della Giunta è eletto direttamente dal popolo. Egli nomina e revoca i componenti della Giunta. Qualora sia sfiduciato dal Consiglio a maggioranza assoluta dei componenti e nei casi di rimozione, impedimento permanente, morte e dimissioni volontarie dalla carica, si producono automaticamente le dimissioni della Giunta e lo scioglimento del Consiglio con conseguenti nuove elezioni del Presidente e dell'Assemblea regionale.

In via transitoria, fino all'entrata in vigore dei nuovi Statuti regionali e delle leggi elettorali regionali, e quindi per le elezioni del 16 aprile 2000, l'elezione del Presidente della Regione si effettua con le modalità previste dalla legge n. 43 del 1995 relativa all'elezione dei Consigli regionali. Quindi l'80% dei seggi al Consiglio sarà attribuito

con sistema proporzionale a liste provinciali (il cui gruppo nella Regione abbia ottenuto almeno il 3% dei voti o sia collegato ad una lista regionale che abbia superato il 5%); il 20% sarà assegnato con sistema maggioritario a liste regionali che rechino l'indicazione nominativa del capolista: la lista che avrà più voti otterrà la metà della quota maggioritaria o l'intera quota a seconda che le liste provinciali ad essa collegate che abbiano raggiunto o meno il 50% dei seggi assegnati al Consiglio. Due sono le principali novità della disciplina transitoria rispetto alla legge n. 43.

In primo luogo i capilista delle liste regionali sono candidati alla Presidenza della Regione, per cui è proclamato Presidente, senza un voto di investitura del Consiglio, quello che ottiene il maggior numero di voti, mentre il candidato giunto in seconda posizione è eletto consigliere. In secondo luogo si applica da subito la disciplina che prevede lo scioglimento del Consiglio e quindi lo svolgimento di nuove elezioni nell'ipotesi di voto di sfiducia e di dimissioni volontarie, impedimento permanente o morte del Presidente.

Trenta milioni per micropolis

Continua la sottoscrizione per *micropolis* in verità con un ritmo un po' stanco anche se molti lettori e collaboratori, amici e compagni, che ci avevano assicurato un loro apporto devono ancora onorare questo impegno. Siamo lontani dall'obiettivo ma non disperiamo di raggiungerlo. Per ora come già detto, il livello raggiunto ci permette di chiudere il 1999 senza debiti eccessivi e, grazie a piccoli introiti della pubblicità, di andare avanti per i primi mesi del 2000. Ma non basta!

Situazione al 20 dicembre 1999: 17.250.000

Nuove sottoscrizioni:

Stefano De Cenzo 56.000 - Osvaldo Fressoia 407.000 - Francesco Mandarinini 2.000.000

Antonello Penna 48.000 - Armando Pitassio 50.000 - Gaetano Speranza 100.000 - Cinzia Spogli 48.000

Totale al 20 gennaio 2000: 19.959.000

Mauro Volpi



Avventure garantite

La curiosità c'era venuta leggendo un corsivo pubblicato nella rubrica "Sotto l'albero" de "Il Messaggero" qualche giorno prima di Natale. In esso si affermava che la Gepafin - una finanziaria regionale creata per gestire i finanziamenti dell'Unione europea - si sarebbe "buttata anche nel mondo dell'editoria". Il trafiletto sosteneva che il quotidiano romano avrebbe richiesto due mesi prima ai vertici operativi della Gepafin notizie in proposito e che, questi ultimi, avrebbero smentito un loro coinvolgimento in imprese editoriali, cosa che invece sarebbe stata confermata da un articolo pubblicato sul numero di dicembre del periodico "Prima comunicazione" che si occupa specificamente di editoria e giornali. Ci siamo allora procurati la rivista e abbiamo rintracciato l'articolo in questione dal significativo titolo *L'umbro si sposa*. In esso si parlava diffusamente dei movimenti relativi alla proprietà del "Corriere dell'Umbria",

Editori, industriali, banche, "La Stampa" e Gepafin all'assalto dell'editoria locale. La campagna per la conquista del "Corriere dell'Umbria"

d'una *newcom* tra le società dell'attuale gestore, in predicato di divenire proprietario della testata, Alberto Donati, e "La Stampa" (o "Il secolo XIX") al fine di "servire" il "Corriere dell'Umbria" - nelle sue diverse edizioni di Arezzo, Siena, Viterbo, Rieti, Ascoli e Macerata - come "panino" del quotidiano torinese. La Gepafin figurava in realtà solo nel

l'occhiello che recitava "Alberto Donati, editore del 'Corriere' dell'Umbria, ottiene da Longarini la vendita della testata del quotidiano a una nuova editrice i cui soci saranno Donati stesso, la Cepu, la Gepafin, finanziaria delle Regione Umbria. Si attende ai primi di gennaio il nome dello sposo: 'La Stampa' o 'Il Secolo XIX'". L'articolo - per la verità un

po' confuso - parlava dei movimenti in corso, del coinvolgimento di industriali umbri (il "tartufaio" Urbani e il "cementiere" Colaiacovo), dell'entrata in campo della Cepu di Francesco Polidori da Sansepolcro, ma della Gepafin nessuna traccia, quasi che fosse rimasta per errore nell'occhiello dopo essere stata cassata nell'articolo. Il mistero, se così vogliamo definirlo, si infittiva: la Gepafin era o no coinvolta? e come? e perché la finanziaria si occupava di carta stampata?

Abbiamo allora iniziato a chiedere, a raccogliere frammenti di una storia complicata, in cui tutti si mostravano reticenti. Vi proponiamo quello che siamo riusciti a ricostruire. Molti passaggi non sono ancora sufficientemente chiari, per molte informazioni è d'obbligo il sembra e tuttavia la storia ha una qualche emblematicità e significato, merita di essere raccontata.

I protagonisti

L'eroe è senz'altro Alberto Donati con le sue società. Donati nel 1997 ha affittato per cinque anni da Longarini il "Corriere dell'Umbria" e le sue edizioni locali (29.000 copie di diffusione globale) ed è anche editore

del "Corriere di Prato", del "Corriere di Firenze" e della "Voce di Rimini". Insomma è un personaggio di rilievo nell'affollato mondo dei quotidiani locali. Donati vuol acquisire definitivamente la testata e i beni immobili e strumentali ad essa collegati. Ma la maggioranza della Editoriale Quotidiani Locali è in mano a Longarini, mentre per la stessa società è attivata presso il Tribunale di Perugia una procedura di fallimento. E' questo che complica la cessione a Donati e in un qualche modo la rallenta. Ma v'è un altro elemento di non secondaria importanza. Sulla base di quanto scritto da "Prima comunicazione" l'azienda ha un valore oscillante tra i 35 ed i 60 miliardi. Da ciò la ricerca dei partner, prima in sede locale (Colaiacovo e Urbani) - ma gli promettono briciole - poi in sede nazionale. E qui il partner individuato è l'Editrice La Stampa spa. L'operazione si articolerebbe attraverso i seguenti passaggi. Donati dovrebbe costituire una nuova società che, entrando in combinazione con L'Editrice La Stampa, costituirebbe un ulteriore soggetto societario, di cui il 40% dovrebbe essere apportato dalla società torinese mentre il restante dovrebbe andare alla società di Donati con imprecisati

pacchetti azionari rilevati da imprenditori operanti in Umbria (si parla di Urbani e, sembra, anche di Agarini) e da società finanziarie legate a banche locali (la Capitale e Sviluppo, collegata alla Banca dell'Umbria di cui è presidente Colaiacono, e la Novafin, emanazione della Banca Popolare di Spoleto presieduta da Urbani). La nuova società acquisirebbe la proprietà della testata, dei beni immobili e strumentali ancora in mano alla società in fallimento di Longarini e cederebbe in affitto la testata a Donati. Questo sarebbe sostanzialmente la procedura messa in moto. Naturalmente non siamo assolutamente sicuri di tutti i passaggi e tuttavia, indipendentemente dall'esattezza o meno delle informazioni, la sostanza è che se l'operazione andrà in porto si costituirà una solida aggregazione di interessi bancari, industriali, editoriali con significative proiezioni nazionali.

Il ruolo di Gepafin

È in questo snodo, costituito dalla società che dovrebbe rilevare la testata, che si inserisce Gepafin. Quest'ultima avrebbe una partecipazione minima sia nella Capitale e Sviluppo che nella Novafin, ma non è questo il punto: il ruolo che essa si ritaglierebbe sarebbe da una parte quello di fornire la necessaria consulenza alle società interessate, ma soprattutto di dare "l'idonea garanzia a tutela dei pagamenti dilazionati già richiesta da controparte nonché manleva... per obbligazioni successive alla stipula del contratto definitivo". In altri termini la Gepafin sarebbe la garante dell'operazione finanziaria che sta dietro alla compravendita del "Corriere dell'Umbria". La Capitale e Sviluppo e la Novafin fornirebbero un prestito diretto in quanto azionisti della società, dall'altra aprirebbero una linea di credito alla società in questione attraverso le banche che le partecipano. La Gepafin garantirebbe le banche stesse, assicurando - si dice - interessi più alti di quelli correnti e, quindi, una redditività maggiore al capitale prestato. La garanzia dovrebbe essere di cinque anni, rinnovabili, e - a lungo termine - verrebbe coperta da un'ipoteca sugli immobili. In parole povere la finanziaria farebbe un'operazione simile all'avallo di una cambiale, che consentirebbe alle banche di rischiare poco o nulla nell'operazione. Naturalmente ciò crea un legame difficile da sciogliere tra la Gepafin e i

protagonisti dell'avventura imprenditoriale, mentre sarebbe difficile negare che in un qualche modo tale operazione coinvolga, sia pure in modo mediato ed indiretto, la stessa Regione.

Qualche ipotesi politica

Allora il punto diviene: perché Gepafin, ossia una finanziaria pubblica, garantisce un affare in cui sono coinvolti interessi eminentemente privati? Ci dicono che il complesso dispositivo che prima abbiamo cercato di spiegare - il termine tecnico pare sia "prestito partecipativo" - sia identico a quello utilizzato per la Fagnus d'Umbertide. Già, ma in quel caso ci si trovava di fronte ad un'azienda sul baratro della chiusura, con decine di posti di lavoro a rischio; in questo caso - malgrado la procedura di fallimento della società proprietaria della testata - sembra che il "Corriere dell'Umbria" goda buona salute, non ci sono prospettive di chiusura, anzi sembra addirittura che Donati abbia incrementato il giro d'affari e la diffusione delle diverse edizioni. Non sembra proprio la stessa situazione. Le spiegazioni dell'ope-

un favore, in cui sarebbero coinvolti i responsabili del settore informazione dei Ds.

C'è tuttavia una terza ipotesi possibile. I diversi pezzi del puzzle prima descritto sono costituiti da banche, industriali, poteri pubblici. Ciò configura, per la prima volta negli ultimi anni, una sorta di saldatura tra interessi diversi, a volte politicamente contrapposti.

L'operazione "Corriere" potrebbe cioè configurarsi come una sorta di camera di compensazione tra gli stessi. Stupisce che chi sottolinea sempre la presenza di poteri forti nella società regionale, la sottomissione ad essi dell'esercizio delle funzioni istituzionali, non si sia accorto di nulla. Se questa convergenza non configura un potere forte, non sappiamo proprio cosa altro potrebbe esserlo.

Qualche interrogativo

Si può legittimamente rispondere alle ipotesi che avanzavamo prima che si tratta delle solite fantasie dietrologiche, di un processo alle intenzioni; che un affare è un affare e che il ruolo di una finanziaria è, per definizione, quello di fare o di partecipare ad affari. Niente da eccepire e tut-

tavia qualche interrogativo sorge spontaneo e merita di essere esplicitato.

Il primo è se una finanziaria, il cui ruolo istituzionale è quello di gestire fondi dell'Unione europea, debba impegnarsi in un'operazione relativa ad imprese editoriali e alla carta stampata. E' tra i suoi compiti statutari oppure si configura come un ampliamento degli stessi?

Il secondo riguarda le commistioni tra imprese che operano in settori diversi, finanziarie pubbliche ed editoria.

Non si è sempre sostenuto che sarebbe stato bene che le cose fossero il più possibile separate? oppure la retorica dell'editore puro va considerata defi-

nitivamente tramontata? Infine, nell'ipotesi disgraziata che l'operazione invece di produrre profitti generi perdite - può sempre capitare con i giornali - chi paga? Va da sé che è soprattutto quest'ultima domanda quella maggiormente ci intriga. Domande che rivolghiamo in primo luogo a Gepafin, al suo azionista principale Sviluppo Umbria e all'azionista di maggioranza di quest'ultima: la Regione Umbria.

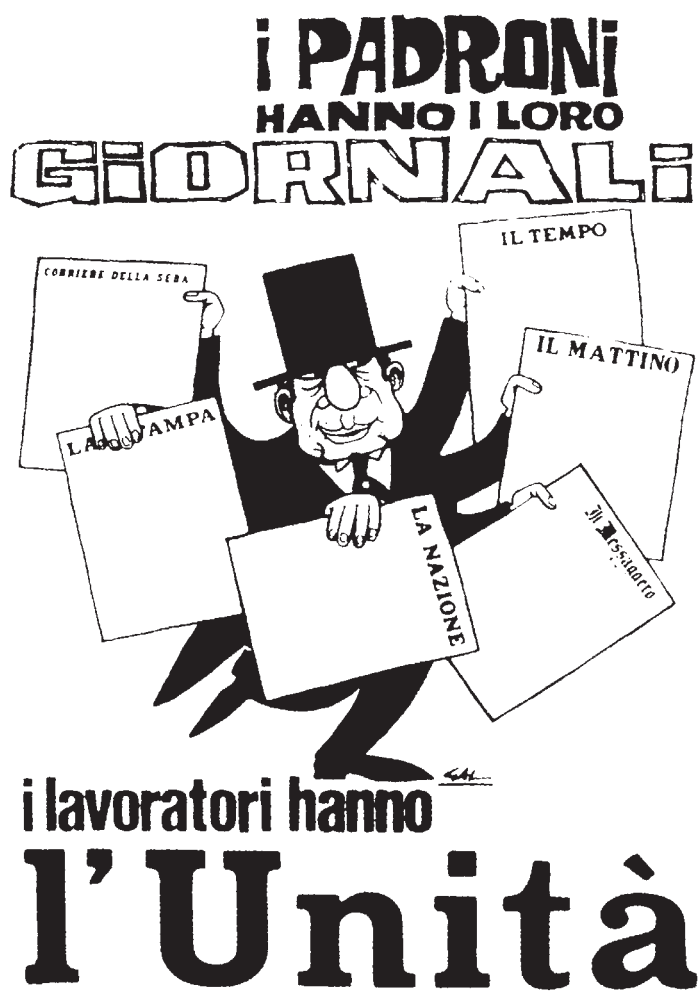
Re.Co.

L'inutile
leggerezza
del Co.re.com.

Il Consiglio regionale ha approvato, il 13 dicembre dello scorso anno, le "Norme in materia di comunicazione e di emittenza radiotelevisiva locale e istituzione del Comitato regionale per le comunicazioni (CO.RE.COM)" con voto pressoché unanime (15 favorevoli, 1 contrario e 6 astenuti). La legge ha come finalità quella di promuovere la comunicazione delle proprie attività, favorire l'espressione delle "esigenze ed istanze della società umbra, favorendo il più ampio pluralismo informativo". A ciò sarebbe funzionale la qualificazione e valorizzazione delle imprese radiotelevisive locali e l'istituzione del CO.RE.COM. I contenuti della legge prevedono una serie di istituti di comunicazione propri della Regione e le forme attraverso cui quest'ultima promuove la propria immagine o pubblica i propri programmi. Ma il piatto forte è costituito dal sostegno alle emittenti locali che la Regione delega ad una *authority* denominata CO.RE.COM., un organismo di cinque membri compreso il presidente. Quest'ultimo è nominato dal Consiglio su proposta della giunta, mentre i membri sono "eletti dal Consiglio con voto limitato" in modo da garantire la presenza della minoranza. Si prosegue così sulla via delle articolazioni istituzionali attraverso cui si decentrano da una parte funzioni, moltiplicando dall'altra enti e strutture, costituendo nuovi potenziali poteri destinati ad operare in direzione verticale, affiancandosi alle strutture territoriali costruite nel corso dei decenni precedenti.

La legge appare per molti versi volutamente limitata. Non si parla in essa di strumenti multimediali, vengono - non irragionevolmente - soppressi due articoli che si occupavano di editoria e di giornali locali, ci si limita volutamente solo all'emittenza radiotelevisiva locale. D'altro canto i soldi messi a disposizione sono pari a cento milioni per l'iniziativa istituzionale e quattrocento milioni per il sostegno alle imprese, cifre tutto sommato modeste per non dire irrisorie. In definitiva la nuova normativa e il CO.RE.COM. servono per dare un po' di soldi ai pochi noti nelle cui mani si è concentrata l'emittenza locale - non a caso l'opposizione, attenta agli interessi di industriali e banchieri, non ha dato battaglia e si è limitata ad astenersi - e a costituire una nuova struttura pagata tutt'altro che male: al Presidente andrà un'indennità pari al 60% e a ciascuno dei quattro membri il 20% dell'indennità mensile lorda spettante ad un consigliere regionale per dodici mensilità.

Al.Bi.



razione vanno allora ricercate altrove. Alcuni sostengono che questo è un modo per garantirsi da parte del potere politico il controllo di un pezzo della stampa umbra, insomma un'operazione di potere da parte della principale forza politica della maggioranza o di alcuni spezzoni della stessa. Altri fanno risalire l'interesse della Gepafin per il "Corriere dell'Umbria" all'assorbimento da parte del "Corriere di Firenze" di buona parte della redazione di "Mattina", il supplemento regionale dell'Unità chiuso alcuni mesi fa. Insomma sarebbe un favore contro

Consulta: per fare cosa

Una Consulta della sinistra critica anche in Umbria. E' quello che propone "un insieme di forze culturali, sociali, internazionaliste e pacifiste assieme a Rifondazione comunista" e su cui si è soffermato il segretario regionale del Pci sullo scorso numero di "micropolis". Sull'ispirazione della proposta niente da eccepire: sarebbe ora di trovare luoghi comuni di dibattito, terreni condivisi di azione, momenti di costruzione di un progetto strategico di medio periodo, non a caso questa testata è tra i promotori dell'incontro costitutivo. E' questa, peraltro, la frontiera su cui "micropolis" si batte da cinque anni e non può non farci piacere che, finalmente, siano crollate sia l'idea delle due sinistre, che la spocchia da "grande partito". Ci duole solo che per arrivare a questo risultato - tutt'altro che consolidato - ci siano volute una scissione e la perdita di 1.800.000 voti. Sul metodo e sulle prospettive, invece, vale forse la pena di soffermarsi, non foss'altro per chiarire i confini dell'iniziativa e i suoi possibili sviluppi.

In primo luogo il nome. Potrà sembrare formalista discutere su questo e, tuttavia, "Nomina sunt res". Consulta può significare che "ci si consulta", e poi tutto rimane come prima, oppure che si costituisce un comitato di consulenti di un principe non meglio identificato, ma che allo stato attuale delle cose non può essere che l'unica forza politica che promuove l'iniziativa, ossia il Pci. In entrambi i casi il rischio è che, siccome l'epoca dei partigiani della pace o degli utili idioti è finita da un pezzo, il progetto abortisca prima di mettersi in moto, specie se esso viene avviato in piena fase preelettorale, quasi preconizzando dichiarazioni di voto che, almeno per quanto mi riguarda, sarebbero improponibili (sono ormai anni che non voto per una lista, che mi limito a dare il voto a sindaci, presidenti candidati senatori e deputati e, quando le proposte sono francamente indecenti, ad astenermi ed ho intenzione di non derogare, finché durerà questa fase politica, da questo

codice di comportamento). D'altra parte non è obbligo per tutti ritenere che la partita della sinistra critica si giochi nell'agone elettorale e che "il risultato delle suppletive ci dic[ia] della possibilità di costruzione di una sinistra alternativa". Se le cose stanno così, a parte i nomi, occorre che la struttura cui si intende dar vita o raccolga altre componenti presenti nel gioco politico (comunisti italiani, sinistra Ds, pezzi dell'associazionismo ufficiale, ecc...) o, se ciò non è possibile per motivi di incompatibilità o di opportunità,

no. A quest'ultimo proposito val la pena di accennare un punto di discussione non irrilevante. A mio parere il liberismo italiano ha, più che altrove, una fisionomia ideologica. Certo, nell'ultimo decennio è andato avanti un imponente processo di privatizzazione di imprese pubbliche, e tuttavia lo Stato e le sue articolazioni territoriali continuano ad essere ben presenti nel determinare gli indirizzi dell'economia nazionale. Né del resto potrebbe essere altrimenti in un paese in cui la pressione fiscale supera abbondantemente il

vincente sia per quanto riguarda la crisi fiscale dello Stato, che per il rilancio del processo di accumulazione. E' possibile sottoporre queste pratiche di governo e il loro supporto ideologico ad una critica serrata piuttosto che ad anatemi? E, d'altro canto, siamo sicuri che la resistenza ad oltranza di tutto ciò che è pubblico rappresenti la vera frontiera dell'antiliberalismo? Discutere di questo, a mio parere, dovrebbe essere uno dei compiti della "consulta", evitando semplificazioni e massimalismi. A partire da ciò si pone la questione

tati sono, invece, meno positivi. La domanda da porsi è (al di là della propaganda volta a giustificare la presenza negli esecutivi locali): quando finiranno i trasferimenti dalla Unione Europea e dallo Stato quale sarà il destino dell'Umbria? E' fuor di luogo sostenere che senza una politica di programmazione che selezioni dove indirizzare le risorse disponibili, alla fine del ciclo di spesa pubblica avviato dal 1997, l'Umbria risulterà ancor più marginale e dipendente, checchè sostenga il presidente uscente della giunta regionale Bruno Bracalente, che arriva ad ipotizzare un'improbabile autosufficienza dell'Umbria, ottenuta naturalmente grazie alla politica della sua Giunta? Ciò pone peraltro un problema teorico e istituzionale destinato ad incidere anche sulla redazione del nuovo Statuto. La domanda è in altri termini se sia possibile una politica di programmazione regionale senza mettere in discussione le politiche di bilancio nazionali e le scelte europee. Ciò pone sul piano pratico-politico, e non solo su quello del dibattito, la questione di una caratterizzazione realmente autonoma della Regione e ripropone in modo forte la tematica di un nuovo regionalismo.

Sono questi, ovviamente, solo alcuni temi di discussione e di lavoro comune. Naturalmente per farli marciare, emergere e per portarli a discussione è necessario disporre non solo di intenzioni, ma di soldi e soldati. Occorre organizzare convegni, seminari, momenti di confronto pubblico, raccogliere i risultati degli stessi, pubblicarli, farli circolare e, al tempo stesso, dedicare tempo ed energie alla formazione di militanti più avvertiti e meno prepolitici di quelli attualmente su piazza. Insomma un complesso lavoro di organizzazione culturale che non lascia spazio a dilettantismi e improvvisazioni. C'è l'intenzione reale di porsi su questo terreno? Speriamo di sì, anche se ormai l'ottimismo della volontà scarseggia e il pessimismo della ragione è d'obbligo.

Renato Covino



ripiegare su una struttura associativa a cui aderiscano con pari dignità, anche se con contributi finanziari diversificati, strutture associative, partiti e singoli. Una struttura formalizzata con proprie regole e finanziamenti, gruppi dirigenti eletti, una propria sede e un programma di attività condiviso. Il punto è: per fare cosa? Vinti nel suo articolo poneva due discriminanti generali: il rifiuto della guerra e l'antiliberalismo. Forse varrebbe la pena di cominciare da qui. Le motivazioni del rifiuto della guerra non sono univoche, né l'antiliberalismo trae origine da una sola matrice culturale o è frutto di un'analisi universalmente condivisa, soprattutto per quanto riguarda il caso italia-

45% del Pil. Che tale presenza divenga sempre più indiretta, che si esprima con strumenti diversi dal passato (le agenzie), sarebbe utile elemento di indagine e di dibattito, non foss'altro per analizzare la nuova e reale articolazione dei poteri. D'altro canto le politiche liberiste trovano un limite nell'articolazione stessa del capitalismo italiano, limite che costituisce la vera causa dell'esplosione, tra gli anni trenta e settanta, dell'intervento pubblico. Quello che definiamo allora liberismo è piuttosto una forma di utilizzazione diversa dei trasferimenti statali, indirizzati sempre più a favore del sistema delle imprese e sempre meno a sostegno della domanda (il welfare), nella convinzione che questa sia la risposta

di un'analisi dell'Umbria e del che fare in ambito regionale. Vinti sostiene che è merito della "presenza autorevole di Rifondazione" nel governo degli Enti locali se il tessuto sociale della regione non è stato intaccato dalle politiche liberiste; a me sembra che il merito spetti soprattutto all'ingente flusso di finanziamenti dallo Stato alla Regione e da quest'ultima alla rete delle autonomie locali. Terremoto, Giubileo, Flaminia, ripianamento del deficit delle Asl, costituiscono le partite più rilevanti sulle quali si realizzato un andamento meno sostenuto della disoccupazione e una migliore performance delle imprese. Dal punto di vista qualitativo - quello su cui gioca la capacità di governo - i risul-

La vicenda di don Leonello Biretoni, titolare della parrocchia perugina di San Ferdinando, rimosso dal vescovo, accusato di aver favorito l'immigrazione clandestina e, perciò, balzato agli onori della cronaca nazionale, merita alcune considerazioni. Come sempre accade in situazioni del genere, i giudizi, individuali e collettivi, sull'operato del prete sono discordi ed oscillano dalla definizione di apostolo degli immigrati a quella di sfruttatore della prostituzione. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di evidenti, quanto strumentali, esagerazioni. Forse è necessario fare un po' di chiarezza, cominciando proprio dalla storia di questo sacerdote. Prima della scelta di campo a sostegno degli immigrati, il percorso pastorale di don Leonello non è stato, sicuramente, orientato in una direzione, non dico progressista, ma neppure aperta al confronto con posizioni progressiste. Lo ricordiamo, infatti, prima ciellino, poi carismatico, comunque sempre incline all'integralismo.

Insomma, per essere chiari, l'abito rosso - non ci riferiamo naturalmente a quello cardinalizio al quale può legittimamente aspirare (le vie del signore, si sa, sono infinite), ma a quello del sovversivo - poco gli si addice. Niente don Milani quindi e ciò, forse, spiega la freddezza manifestata dai Democratici di sinistra. Meno comprensibile è apparsa, invece, l'immediata solidarietà manifestata da Rifondazione Comunista nella persona del segretario regionale Stefano Vinti, il quale, benché ex parrochiano, avrebbe dovuto fare ricorso più alla memoria storica che a quella personale (ma si sa, ognuno di noi, almeno una volta nella vita, ha servito a messa). Ad ogni modo, ciò non esclude che il nostro sacerdote, folgorato sulla via di Damasco, abbia una volta per tutte invertito la rotta, schierandosi sinceramente dalla parte degli ultimi.

Tuttavia, non è dell'autenticità di don Leonello che si deve discutere. Non c'è dubbio che in questi ultimi anni il suo operato, benché discusso, abbia fornito una risposta ad un problema concreto che non si può ignorare. Il continuo e crescente afflusso di immigrati privi di regolare permesso di soggiorno e la parallela domanda di manodopera per mansioni che i cittadini italiani non intendono più svolgere, perlomeno non a determinate condizioni di poca o nessuna garanzia, è un fatto incontrovertibile. Si prenda, ad esempio, il problema dell'assistenza agli anziani o alle persone sole o

Le risposte di Don Leonello



malate. Pur in assenza di statistiche certe è a tutti evidente che il fenomeno investe in pieno il tessuto regionale. Nel recente passato il ricorso a persone che garantissero un'assistenza domiciliare o ospedaliera, oltre ad essere un fatto quasi esclusivamente urbano, era appannaggio dei ceti medio-alti e non solo per un evidente questione economica, ma anche per motivi di ordine culturale. Oggi, invece, si tratta di un fenomeno diffuso che, pur volendo rifuggire da una facile sociologia, non può non essere messo in relazione, tra le altre cose, con il definitivo deterioramento di rapporti familiari allargati, retaggio di una realtà rurale, che pure nella nostra regione avevano a lungo perdurato, anche in una situazione socio-economica di segno diverso. Si deve credere a don Leonello quando afferma, con orgoglio, di aver trovato lavoro, in nove anni, ad oltre 10.000 persone. Ovviamente, tenendo conto del fatto che, per sua stessa ammissione (si veda in proposito l'intervista rilasciata a Panorama pubblicata nel numero del 20 gennaio scorso), il suo raggio d'azione andava ben al di là degli angusti confini regionale e che ampio era lo spettro delle mansioni

richieste. Ciò non toglie che il capitolo dell'assistenza agli anziani e ai malati abbia occupato uno spazio preponderante e sia quello che maggiormente sollecita riflessioni e risposte istituzionali. La considerazione che, parallelamente alla discussa attività del ex parroco, il

Lo spontaneismo e la carità cristiana sono l'unica via possibile alla domanda di accoglienza degli immigrati?

raccordo tra una offerta di lavoro così poco riducibile a termini meramente economici e la domanda sia stato svolto, in modo trasparente, dalla Caritas diocesana, senza dimenticare il servizio, seppur limitato in spazi e risorse, che svolgono le cooperative che, ormai da anni, operano nel settore assistenziale, non può e non deve ridurre la portata della riflessione che si rende, quanto mai, necessaria. Per essere chiari: perché tantissime famiglie, pur consapevoli della dimensione illegale del fenomeno, si sono rivolte a don Leonello? E' solo un problema legato alla volontà di frodare lo

Stato o c'è, piuttosto, alla base la mancanza di adeguate risposte istituzionali ad un bisogno crescente e ineludibile?

Spostando l'angolo di visuale, collocandosi, cioè, dalla parte di chi è arrivato e continua ad arrivare nel nostro paese, attraverso i canali più diversi, non v'è dubbio che l'incontro con l'ex parroco di San Ferdinando abbia rappresentato per molti un primo passaggio verso l'inserimento sociale. Anche in questo caso mancano dati certi, ma non si è molto lontani dal vero se si afferma, ad esempio, che un pezzo consistente della comunità peruviana, oggi in gran parte integrata nel tessuto perugino, sia, in qualche modo, transitata attraverso la struttura di don Leonello. Ma quanti, nello stesso tempo, sono stati costretti a rimanere nell'ombra, alimentando il mercato del lavoro nero? E per quale motivo, nel corso degli anni, l'accoglienza è stata riservata soltanto a persone e gruppi provenienti da determinati paesi e non da altri? Perché, ad esempio, non agli africani? Si tratta, purtroppo, di interrogativi senza risposta che, tuttavia, vanno nella direzione di una conclusione del ragionamento.

Il caso di don Biretoni, al di là degli eventuali limiti e delle eventuali responsabilità dell'uomo, dimostra che di fronte ad una questione di così vasta portata quale è quella dell'immigrazione, tanto l'ipocrisia quanto lo spontaneismo devono essere bandite. L'ipocrisia di chi in un primo tempo ha accettato di buon grado, magari perché ne ha tratto beneficio e, poi, ha gridato allo scandalo; lo spontaneismo di chi ha creduto di poter gestire in prima persona un vuoto istituzionale. Il punto da cui ripartire, se non si vuole che il messaggio che passi sia semplicemente quello di una anacronistica chiusura e di un rigido richiamo all'ordine, se si è disposti a rinunciare ad una logica che oscilla dal razzismo al pietismo, è accettare la complessità, è fare in modo che la politica torni ad esercitare un primato. Il compito per le forze di sinistra, che siano o meno al governo delle diverse istituzioni, è particolarmente arduo, ma nessuna colpa sarebbe più grave di quella di continuare a delegare, ad illudersi che il tutto sia risolvibile con un po' di ordine pubblico e di carità cristiana.

E.M.

Una storia esemplare: ovvero il trionfo della medicina

La storia è nota, ne hanno parlato a lungo le pagine locali, ora - quando la prima fase della vicenda sembra essersi conclusa - ha trovato spazio anche nelle pagine nazionali. All'Ospedale di Terni (anzi, all'Azienda ospedaliera ternana, nata Azienda per volontà divina e per non voler contrastare banali campanilismi localistici) è stato scoperto che operava da tempo nel reparto cardiologico un "medico" mai laureato. Vicenda in sé banale: non è la prima volta che, in Italia così come in altri paesi, un fatto simile accade, facendo emergere "falsi" medici che hanno lavorato anche anni e anni in presidi sanitari, e spesso con successo e con piena soddisfazione di primari, colleghi, assistiti; e questo magari la dice lunga sulle Facoltà di Medicina, nostre e altrui.

Vicenda non nuova, quindi, ma questa volta tipica di un malcostume, di una gestione "padronale" della medicina, di un intreccio inevitabilmente perverso tra pubblico e privato.

Una storia da *trionfo della medicina*, senza però questa volta la penna di Jules Romain, né il buon artigiano cinematografico di Lefranc né tanto meno la presenza magica e illuminante di un istrionico Louis Jouvet. Una vicenda da bassa provincia, accaduta casualmente a Terni ma che sarebbe potuta accadere - e probabilmente sta accadendo - in qualsiasi altra città italiana e in qualsiasi altro ospedale. Intanto, la fonte casuale e causale della scoperta. Non da parte delle amministrazioni (ospedaliera; regionale) ma a seguito di una indagine aperta dalla denuncia di utenti: i familiari di un assistito deceduto al reparto di cardiologia: almeno questo dicono le cronache. Ed è dalle cronache che rileviamo informazioni e cerchiamo di individuare elementi di giudizio. Muore un paziente, i familiari sollevano perplessità sul corretto operato dell'équipe sanitaria, fanno un esposto: da qui l'indagine formale e la scoperta del "falso" medico. Insomma, da un lato insufficienza dei sistemi di controllo (perché? e vedremo se possiamo offri-



re una qualche ipotesi di risposta a questo "perché"), dall'altro presenza attenta di utenti - la possiamo chiamare "partecipazione"? - sulle vicende della sanità.

Cronaca di un disastro annunciato, ha scritto sull'argomento un giornale locale. Annunciato non tanto, o non solo, diciamo noi, dalle premesse e dalle modalità del caso, ma annunciato a monte dallo stato di una sanità dove il perverso intreccio tra pubblico e privato non solo ha inquinato fin dal suo nascere il Servizio sanitario nazionale ma lo vede oggi divenire ideologia e costruire un sempre più esteso spazio al primato del privato, anche al primato del privato del primario: e ci si scusi il bisticcio.

La storia, in breve e nella sua semplicità, è questa: all'Ospedale di Terni muore un paziente del reparto di cardiologia; la famiglia ha dei dubbi, chiede la cartella clinica, fa un esposto; la cartella clinica non si trova,

è scomparsa; l'indagine che ne consegue rivela che in quel reparto aveva lavorato per diversi mesi nello staff medico, come volontario accettato dal primario, un "medico" mai laureato. Punto. La storia potrebbe finire qui, con le conseguenti ovvie indagini dell'amministrazione ospedaliera e della magistratura.

Ma la storia non può e non deve finire qui, sarebbe troppo facile; non nelle vicende amministrativa e giudiziaria, che hanno un loro iter, ma nella comprensione del fenomeno e di tutto quello che ci sta a monte, all'interno, a valle. E allora la storia si colora, e se ne può ripercorrere l'intera sceneggiatura. La vicenda ha i suoi personaggi, ciascuno con un suo preciso e purtroppo *naturale* ruolo: gli attori non saranno mostri sacri come Louis Jouvet o Pierre Renoir, ma personaggi e attori ce ne sono, eccome!

Primo personaggio: il "falso" medico.

Un (una) partecipante a un Seminario scientifico tenuto, pare, dal primario cardiologo dell'Ospedale di Terni al Policlinico Gemelli (Università Cattolica) di Roma viene presentato (da

chi?) allo stesso primario. Il (la) partecipante al Seminario - finanziato interamente da una azienda farmaceutica - che è un privilegiato, selezionato per un numero ridottissimo di partecipanti, appena sei (naturale, visto che aveva lavorato o lavorava ancora "presso lo studio di un famoso professore, ben inserito al Policlinico Gemelli"), chiede al primario di poter lavorare come volontario nel suo reparto ternano. Nulla di nuovo: gli ospedali universitari, o convenzionati con l'Università, pullulano di medici non pagati ai quali viene affidata la bassa manovalanza, e anche qualcosa di più. Il primario acconsente, anche perché, dirà poi, si è presentata come "la figlia naturale di un illustre cardiologo romano, un luminare": un po' di nepotismo, insomma, non fa male a nessuno. Il "falso" medico entra a far parte dello staff cardiologico ternano, svolge evidentemente un buon lavoro se nessuno rileva sintomi di una non professionalità. Ma a quale scopo, si chiede giustamente la stampa, non per guadagni immediati in quanto non percepiva stipendi, ma allo-

Il "falso" medico di Terni: malcostume, gestione padronale della medicina, intreccio perverso tra pubblico e privato

ra a che le serviva? Infatti... lavora in un ambulatorio a Terni dove svolge attività privata l'ormai famoso primario, e lavora anche in altri tre o quattro ambulatori tra il ternano e il viterbese, coperta non si sa (ancora?) da chi.

Una proposta, a questo punto: perché le nostre

Facoltà di Medicina non mettono in campo un poco di *sense of humor* e di autocritica e non concedono a questo "falso" medico - e ai tanti altri che di volta in volta si incontrano - una laurea *ad honorem*? in fondo....

Secondo personaggio: il non-falso primario.

E' primario, di valore a quel che se ne sa, ma ha anche alcuni suoi posti al sole, se partecipa a un ambulatorio privato a Terni dove, guarda un po', faceva una presenza assidua (almeno così narrano le cronache, mai smentite) il "falso" medico, e se gestisce un suo privato ambulatorio a Roma, a cento chilometri dal posto di lavoro, convenzionato, udite! udite!, con l'Azienda ospedaliera di Terni.

Ora non lavora più nell'Ospedale ternano dopo la vicenda che l'ha coinvolto: è stato sospeso, afferma l'Azienda ospedaliera, si è dimesso, smentisce lui. Un primario bravo, che arriva da Roma, da un ospedale romano. E, mormorano le male lingue, chissà che c'entri qualcosa il famoso professore ben inserito nel Policlinico Gemelli nel cui studio sembra lavorasse come impiegato il "falso" medico. Oddio, a parte il "falso" medico nulla di illegale: ed è proprio questo l'elemento che fa della vicenda un caso esemplare. Ma si sa, vizi privati e pubbliche virtù.

Terzo personaggio: l'Azienda ospedaliera ternana.

Che non controlla chi opera in ospedale, anche se come volontario; che si perde le cartelle mediche, questa storia tragicomica delle cartelle che è un'impresa ricevere in tempi brevi se non si è raccomandati - e se non scompaiono, naturalmente -, e che una volta ricevute sono illeggibili perché lo status dei medici impedisce loro di scrivere con calligrafia leggibile. Con tutto il bla bla bla novista della managerialità efficientista.

Un'Azienda ospedaliera, soprattutto, che non ha dubbi sulla liceità odontologica di convenzionare un ambulatorio a cento chilometri di distanza gestito da un primario suo dipendente.

Il caso di Terni. Ma non un caso, una casualità. C'è una norma dietro a questi accadimenti, una prassi consolidata, praticata, permessa, tollerata con disinvoltura. Una norma, non un caso. Che ha, ancora, colpe note e colpevoli conosciuti.

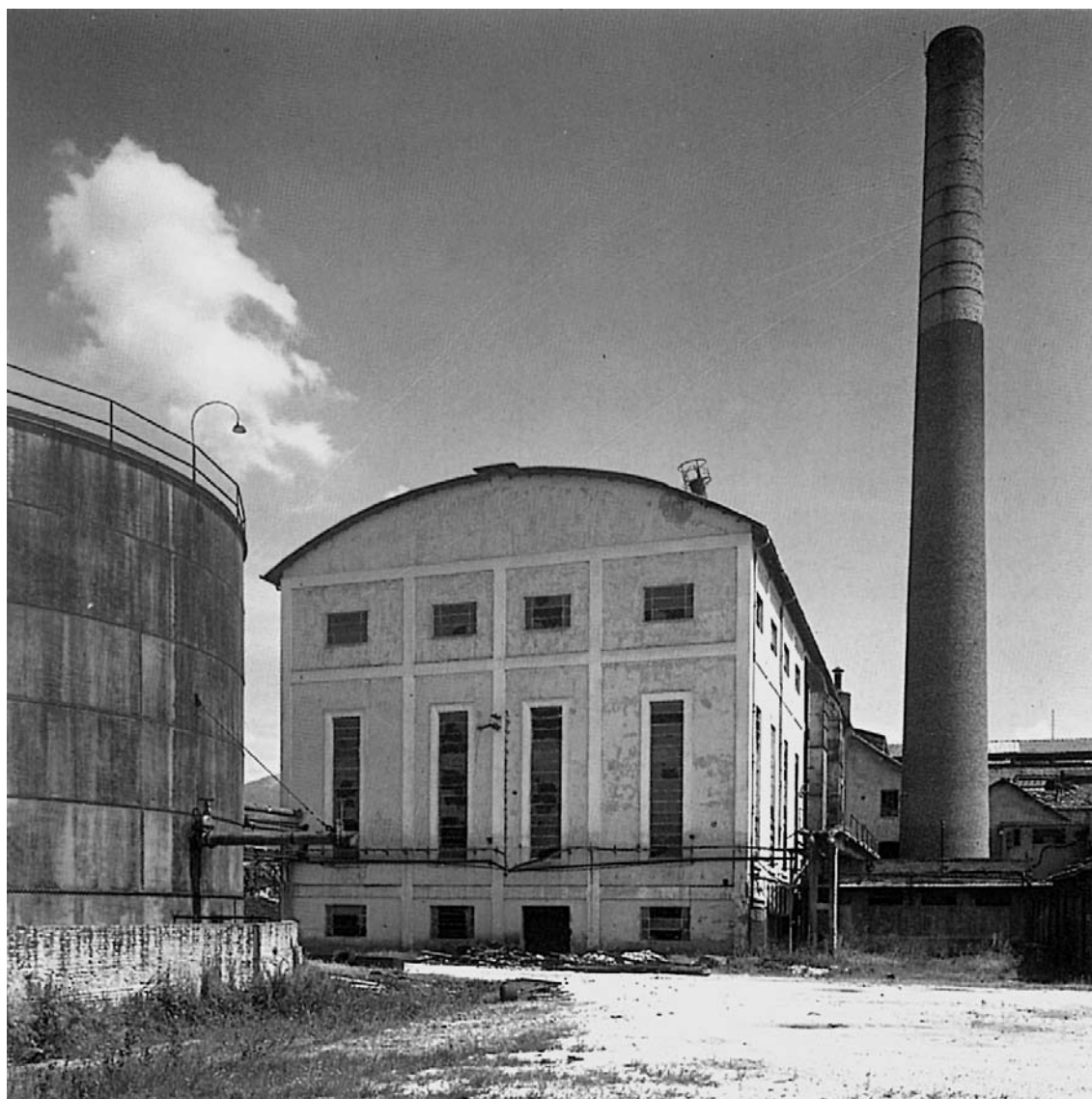
Maurizio Mori

Alla fine è diventato inevitabile. L'amministrazione comunale di Foligno ha dato l'autorizzazione alla Società "Foligno 2000", che ha acquisito l'area, di demolire l'impianto in previsione di costruirvi un mega complesso edilizio, dove troveranno posto abitazioni, un centro commerciale, parcheggi, strade e, per il piacere degli ambientalisti, un po' di verde.

Era inevitabile, come abbiamo scritto all'inizio. Lo stabilimento ha cessato la sua attività nel 1980, successivamente dall'edificio principale, nella più assoluta indifferenza, è stata asportata la struttura portante in ferro, e, fino al 1997, si è aspettato un acquirente per l'area e gli edifici. Anche per strutture di maggior solidità una "cura" di questo tipo avrebbe comportato cedimenti e degrado. Era proprio quello che ci si attendeva. Nel timore di trovarsi di fronte a vincoli o ad un dibattito sulla necessità di recupero di un edificio industriale di indubbio valore architettonico, era forse la più bella fabbrica di produzione saccarifera del centro Italia, si è lasciata marcire la situazione.

Quello che gli amministratori non hanno avuto il coraggio di fare dal 1980 al 1995 lo si è lasciato fare al tempo. Il terremoto ha provveduto definitivamente a fare giustizia dell'impianto. Oggi la raffineria è ridotta ad un cumulo di macerie, la ciminiera non esiste più, il resto degli edifici è gravemente compromesso. Qualcuno pensava fosse possibile salvare almeno una testimonianza industriale dell'area, gli edifici della distilleria costruita negli anni venti, "fortunatamente" si è scoperta la presenza di amianto e, così, tutto è destinato a venire distrutto, liberando preziosi metri quadrati per l'edilizia residenziale o di servizio.

All'amministrazione comunale eletta nel 1995 e a quella attuale non è restato che prendere atto della situazione, per loro fortuna non



Lo Zuccherificio di Foligno: morte di un monumento industriale

hanno dovuto affrontare nessuna scelta: tutto era già stato deciso da altri, in primo luogo dal tempo e dal sisma. Tuttavia qualche riflessione è d'obbligo.

La prima è perché le amministrazioni passate hanno permesso che la situazione marcisse. Mettiamo tra parentesi la possibilità dell'acquisizio-

ne dell'area da parte del Comune, che non sarebbe stata arbitraria considerando la sua posizione strategica (ridosso al centro storico e corridoio di

collegamento con alcuni quartieri periferici), ma è possibile che a nessuno sia venuto in mente un riutilizzo degli edifici dopo quanto è avvenuto in casi simili in tutta Europa? E' possibile che l'unica destinazione pensabile dovesse essere quella più tradizionale? Certo, sull'area sono stati compiuti studi, si sono elaborati progetti, scritte tesi. Lo Zuccherificio è stato oggetto di innumerevoli dibattiti. Ma quello di cui oggi occorre prendere atto è che nessuno che aveva in mano la possibilità di deciderne il destino ha mai pensato - al di là delle dichiarazioni - di tutelarlo, conservarlo, valorizzarlo. Non ci sembra, peraltro, un caso che un'area dismessa da anni venga acquisita da un privato solo quando lo stato di degrado degli edifici è ormai divenuto irreversibile. Una storia normale, tipicamente italiana, anche se avviene in Umbria, dove da anni si parla della necessità di conservare i beni archeologico industriali, in un Comune amministrato, tranne brevi parentesi, da decenni dalla sinistra. Adesso si apre la seconda fase della partita: cosa sorgerà sull'area sgombrata dalle macerie dello Zuccherificio? Si attende infatti il progetto del nuovo complesso edilizio e si attende l'approvazione del nuovo Piano regolatore attualmente all'esame della Regione Umbria che tornerà all'esame del Consiglio comunale alla fine di marzo - inizi di aprile. Sarà interessante vedere quali saranno le decisioni: le cubature previste, quanto dell'area verrà destinato a costruzioni e quanto a servizi. Ma sarà questo anche il banco di prova per l'associazionismo culturale e ambientalista, per le forze della sinistra critica presenti in città, per la maggioranza e per l'opposizione. Sarà interessante vedere se questa vicenda si consumerà nello stesso clima di torpida e torbida indifferenza in cui si è esaurita quella dello Zuccherificio.

Cinzia Spogli

Anatomia dello stabilimento

Lo Zuccherificio è stato il primo grande impianto industriale moderno di Foligno. Costruito a cavallo del 1899 e del 1900 dalla Société Anonyme des Ateliers de Construction de Jean Jacques Gilain per conto della Società Italo Belga per la Fabbricazione degli Zuccheri su progetto dell'ingegnere G. Aimond.

La struttura portante era costituita da colonne in ferro. Nel 1911 venne annesso all'edificio originario una raffineria. Del 1921 è l'entrata in funzione della distilleria.

Tra gli anni venti e trenta vennero costruiti la

palazzina degli uffici e i sili di scarico delle bietole. Lo stabilimento, nel frattempo entrato a far parte della Società Cavarzere Produzione Industriale dello Zucchero Spa, cessa l'attività nel 1980. La sua area di pertinenza era di 65.000 mq, di cui 21.000 coperti e si collocava tra via IV novembre, via Goffredo Mameli e la ferrovia, a destra del fiume Topino in prossimità della cinta urbana medioevale. Fino ad oggi la destinazione d'uso è rimasta quella per uso industriale. Oggi l'area dello Zuccherificio è di proprietà della Società Foligno 2000.

Fare qualcosa di sinistra

Come può accadere che un dirigente della sinistra che ha vissuto tutta la sua storia politica nelle istituzioni, che non può essere accusato di eccentricità o di massimalismo, che ha condiviso buona parte delle scelte del gruppo dirigente del suo partito di origine, il Pci, fino a quella finale di trasformarsi in Partito Democratico della sinistra, ebbene come è possibile che all'improvviso decida di schierarsi all'opposizione e di dire no alla linea prevalente nel partito in cui milita? Le spiegazioni sono sostanzialmente due: o si è improvvisamente rimbecillito, e non è il nostro caso, oppure, restando fermo sulle convinzioni maturate nel corso degli anni, si è trovato all'improvviso spiazzato a sinistra.

E' quanto emerge dallo *sztamisdast* dal significativo titolo *Dire qualcosa di sinistra. Alla ricerca dell'anima dei Ds*, scritto da Venanzo Nocchi - già sindaco di Città di Castello, assessore in regione, senatore e ancor oggi personaggio di spicco dei Ds nell'Alta valle del Tevere - diffuso, come contributo alla battaglia della mozione della sinistra con cui Nocchi si è schierato, in occasione dell'ultimo congresso dei Ds.

Gli interrogativi che l'opuscolo pone sono tutt'altro che di stampo massimalista. Di fronte alle proposte di riorganizzazione leggera del partito, al progetto di un suo progressivo diluimento nell'Ulivo, Nocchi evidenzia come ciò sia frutto di una tendenza maturata dopo lo scioglimento del Pci a negare il ruolo del partito in quanto comunità, delegando le decisioni ai livelli istituzionali, espropriando delle stesse il corpo dei militanti. Tutto questo, tuttavia, non sembra aver funzionato e Nocchi si domanda perché

la sinistra al governo perda consensi, perché i ceti popolari si astengano dal voto e non si riconoscano più nei Ds. Sono domande di buon senso, che portano a porre altre ancor più di fondo. Di fronte alla disputa tra le propensioni dalemiane ad un partito identitario ed autonomo e quelle veltroniane ad un partito debole e pron-

to a sciogliersi, Nocchi sostiene che entrambe le ipotesi sono destinate al fallimento. "Il problema - sostiene - è semmai su cosa si costruisce l'identità e l'autonomia del partito". E qui l'autore prende posizione, contro la vulgata della terza via, e pone la questione dell'anima del partito, del suo sistema di valori, delle sue scelte di campo. La sua opzione è per una ipotesi dichiaratamente neosocialista. Su tale terreno propone alcuni spezzoni di progetto, a partire da una riconsiderazione delle politiche

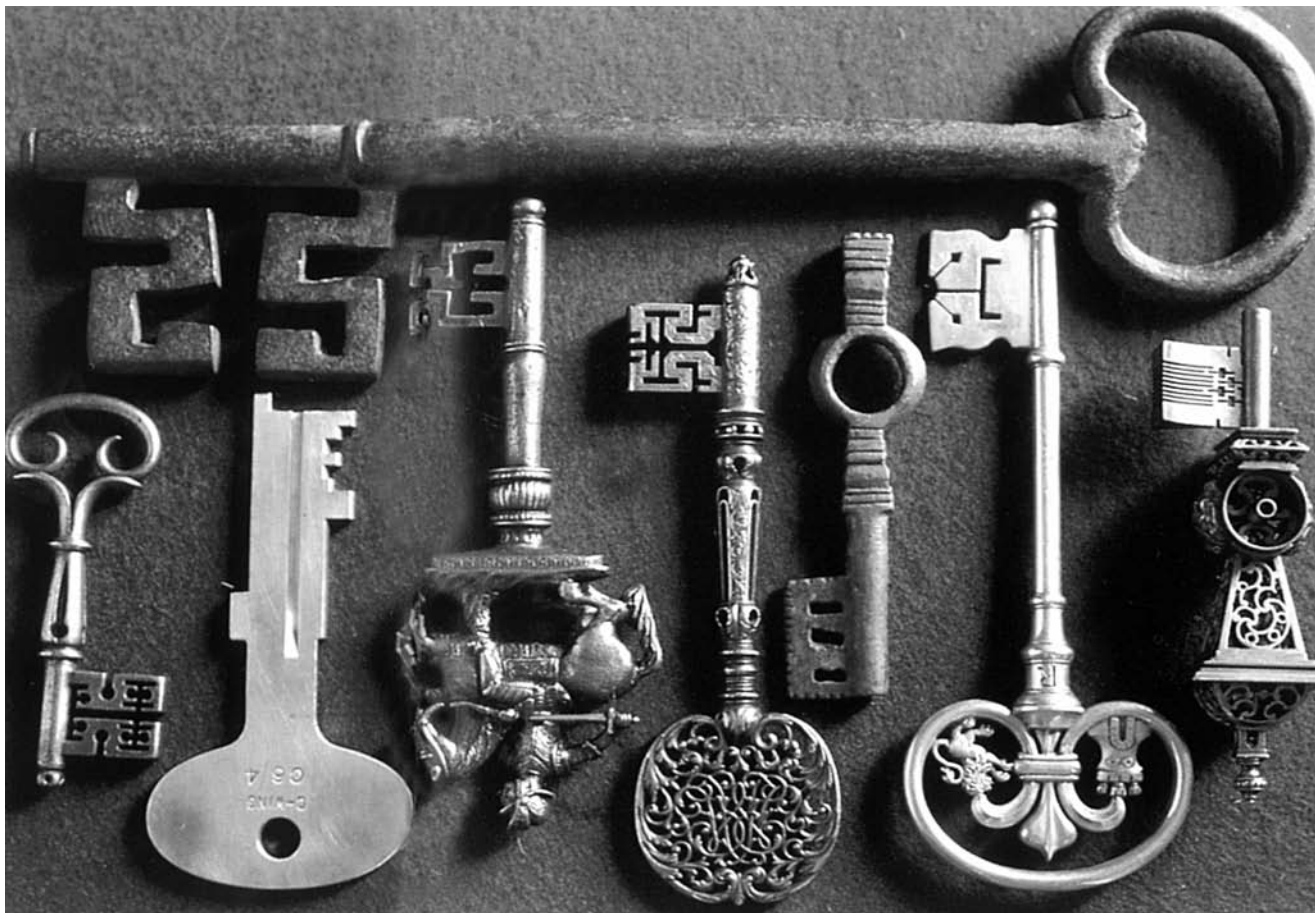
loro divenire contraddizioni su cui dovrebbe agire la cultura neosocialista, proponendo un'alternativa di sviluppo a livello mondiale. Allo stesso modo si affronta la questione del ruolo dello Stato. Non emerge nessuna nostalgia della vecchia concezione socialista delle istituzioni, "organicista, poco rispettosa delle autonomie locali e dei diritti individuali", ma allo stesso modo si rifiuta l'idea di "Stato minimo", assunta come idea guida dal New Labour di Blair e accettata, sia da D'Alema che da Veltroni,

e di proporzionale e il blocco all'ingresso di piccoli partiti, garantire la forza degli esecutivi. D'altro canto ritiene che tale processo vada riequilibrato, garantendo più autonomia alle istituzioni locali, decentrando funzioni e poteri.

Insomma l'autore non nutre alcuna nostalgia per il passato, conferma il giudizio positivo sulla scelta occhettiana che portò allo scioglimento del Pci, si colloca su un terreno di discontinuità con la forma di partito costruita dal Pci, e tuttavia ritiene che occorra

tagonista del dibattito culturale, autonoma rispetto alle problematiche istituzionali, anche se non estranea ad esse", e per questa via produce una nuova leva di dirigenti, "la filigrana virtuosa che ha legato tante entità culturali diverse in un disegno comune potrà essere ritessuta". Nocchi non sembra ottimista sulla capacità dei Ds umbri, "di operare questa scelta politico-culturale", così come è scettico sulla possibilità di contenere - sia a livello nazionale che regionale - la tendenza al superamento del "modello

valoriale socialista e socialdemocratico" e la deriva verso "una nuova identità della sinistra, in Italia e in Europa, saldata ai contenuti programmatici espressi nella recente elaborazione pubblicata nel manifesto sottoscritto da Blair e Schroeder prima delle elezioni europee". La conclusione del ragionamento appare netta: "Dovesse vincere quest'ultima [ipotesi], nel confronto aperto nel partito, si porrebbero, molto probabilmente, problemi di coscienza serissimi a tutti quelli che dal superamento del Pci hanno creduto di poter essere protagonisti di una pagina nuova della storia di questo nostro Paese, anche attraverso un generoso e originale contributo alla riforma della politica". Nocchi



Venanzo Nocchi, dirigente del Pci e del Pds, affida a un libro le sue considerazioni sulla deriva del partito

di welfare. In tale contesto un'attenzione particolare viene data alla questione giovanile, a suo parere risolvibile "promuovendo politiche di inclusione sociale e culturale" sia a livello di sostegno alle famiglie che a quello d'istruzione, costruendo un circuito virtuoso tra forma-

zione, cultura e lavoro.

L'argomentazione ricorda elaborazioni e obiettivi degli anni Settanta e costituisce una esplicita contrapposizione alle derive liberali e liberiste di buona parte della sinistra.

E' a partire da ciò che Nocchi affronta le questioni del pensiero unico e della globalizzazione. Entrambi manifestano nel

come criterio ispiratore della politica del governo e del partito. Nocchi sostiene che in un'ottica di "rinnovamento e modernizzazione istituzionale, non ci sarà bisogno di 'meno Stato', ma di uno Stato diverso, che si dispone strutturalmente a svolgere un ruolo di sussidiarietà alta che non si è mai verificato in Italia" in cui non si lasci spazio ai privati, ma si operi in rapporto con le istituzioni locali e con la rete associativa. Tale ispirazione,

peraltro, viene ripresa quando si affronta il nodo delle riforme istituzionali, della legge elettorale e della forma di governo.

Nocchi non è un proporzionalista, si pone la questione della governabilità, ritiene che le leggi elettorali approvate per i comuni e le regioni possano, con il loro mix di maggioritario

affrontare una riflessione a tutto campo sul modello di società da costruire, valuta ancora moderna e attuale un'opzione in senso socialista, ritiene che, muoversi sul terreno della congiuntura e della governabilità a tutti i costi, non possa che portare alla sconfitta. E' con questo retroterra che vengono affrontate le questioni della regione, su cui scrive pagine belle e in buona parte condivisibili. Nel secondo dopoguerra è stata la politica che ha trasformato territori diversi e disomogenei tra loro in un aggregato coerente. Una politica per molti aspetti imperfetta, ma che tuttavia è riuscita a tenere assieme società altrimenti destinate al declino. La crisi è sopraggiunta quando di fronte alla crisi delle vecchie certezze, alle novità che si andavano manifestando grazie ai mutamenti indotti dai processi di mondializzazione, la politica non è riuscita a costruire risposte adeguate. Da ciò la convinzione "che solo se la politica torna ad essere pro-

non ha torto. Il congresso dei Ds si è chiuso in modo ancora interlocutorio, almeno su questo terreno; non ha sciolto nei fatti alcun nodo: si è limitato a rinviare le scelte. Rimangono ancora margini di contraddizione e di ambiguità, l'attacco avversario spinge inoltre a moderare le spinte verso il definitivo superamento di una ispirazione socialista e tuttavia, a meno che la dinamica oggettiva delle cose non spinga verso direzioni imprevedibili, il processo di mutazione genetica del pezzo più consistente della sinistra italiana appare destinato ad andare verso la conclusione opposta da quella auspicata da Nocchi. Il rischio maggiore, in questo caso, è che non vi sia nessuna rappresentanza di un minimo di consistenza e di autorevolezza dei ceti popolari, nessuna espressione politica autonoma dei lavoratori. E' bene cominciare a porre all'ordine del giorno la questione.

Junior

Nell'incontro su "Letterature e culture africane", tenutosi il 14 gennaio scorso presso l'Università per Stranieri, a Perugia, il relatore Dramane Wagué (dei suoi scritti *Micropolis* si è già occupata), ha proposto al pubblico la sua specialità: il gioco di specchi (nome tecnico: il decentramento del punto di vista). Si leggeva, nel volantino che pubblicizzava l'iniziativa, che si sarebbe parlato delle "culture africane negli scritti di Gramsci, Brancati, Sciascia" e delle "culture occidentali negli scritti di Ousmane, Soyinka, Senghor". E non nel senso che si sarebbe parlato del modo in cui Gramsci e gli altri vedevano le culture africane o Soyinka e gli altri vedevano le culture occidentali. Anche in questo senso, ma non soltanto in questo senso.

Il gioco di specchi

La vocazione tipica del gioco di specchi (o tecnica del decentramento del punto di vista) è quella di far emergere, attraverso uno straniamento, un fondo di "non diversità del diverso" (è il titolo del primo scritto di Dramane Wagué). È quella di riuscire a guadagnare un punto

di vista, una prospettiva, dalla quale "noi stessi" possiamo essere osservati nella forma più espropriante ed oggettualizzata possibile: nella forma di "indigeni" ("uno sguardo sugli indigeni" nel senso di "umbri" è il titolo del secondo lavoro di Dramane Wagué). Siamo quasi di fronte ad una nuova disciplina che ha a che fare con la

cultura, ma non è antropologia, ha a che fare con la riflessione sul sistema sociale ma non è sociologia, ha a che fare con il pensiero ma non è filosofia. Per giocare al "decentramento del punto di vista (il gioco



Giochi di specchi

Come gli africani ci vedono, come noi vediamo loro; cosa c'è di "occidentale" in loro, cosa di "africano" vi è in noi. La tecnica del decentramento del punto di vista, proposta da un intellettuale africano

degli specchi)" non basta una cultura, una società, un sistema di pensiero (quelli da osservare): ce ne vogliono due: gli osservanti e gli osservati; e l'osservante non può

sentirsi al riparo, perché è di lui che l'osservato restituisce un'immagine nuova, umoristica, sorprendente. Quindi il sottotitolo dell'incontro del 14 gennaio era chiaramente da intendersi, da parte dei lettori più

fedeli di Dramane Wagué, non soltanto centrato sul come gli africani vedono noi e come noi vediamo loro, ma anche su che cosa c'è di "occidentale" negli africani e che cosa c'è di "africano" nei nostri scrittori.

Di rispecchiamento diretto (cioè di come noi vediamo loro e viceversa) si è anche parlato. È dal rispecchiamento diretto che emergono le diversità più nette. Ha fatto leggere, Dramane Wagué, una lettera dal carcere di Gramsci in cui, in modo smaccatamente *uncorrect*, si precinizza il pericolo della distruzione della civiltà occidentale da parte della cultura "negra", definita "primitiva ed elementare", idolatrica, "estranea alla nostra" e capace di produrre un condizionamento subliminale sui giovani occidentali attraverso la sua "ripetitività" e l'"energia e violenza" delle "impressioni psichiche" che suscita. (La ripetiti-

ività, e l'aspetto corporeo - energia, violenza e trascinamento - Dramane Wagué le ha anche rivendicate come specifico legato all'oralità delle letterature africane - quindi nel giudizio scorretto c'è anche il lato istruttivo!).

Negritudine

"A quel tempo /tra gli inni alla civiltà, /aspergendo d'acqua santa le fonti assoggettate, /celando le unghie nel buio, /gli avvoltoi alzarono l'edificio di sangue /dell'epoca coloniale [...] Stranieri non eravate uomini". Capito chi sono gli avvoltoi, nelle parole del poeta senegalese David Diop? Ecco: questo è un rispecchiamento diretto; è uno dei modi in cui gli occidentali sono stati visti dagli africani (e magari anche in queste parole c'è qualcosa di istruttivo per noi, qualcosa che ci dice come veramente siamo).

Ma poi c'è anche il rispecchiamento indiretto: l'africanità di Gramsci, Sciascia e Brancati, l'occidentalità di Senghor.

Sempre Gramsci confessa in una lettera tutto il suo rammarico per aver impedito alla figlia Edmea di parlare liberamente il sardo "nuocendo alla sua formazione intellettuale e mettendo una camicia

di forza alla sua fantasia". E Dramane Wagué fa suo questo rammarico: come Edmea è stata privata del sardo, così alla sua generazione (quelli che ora hanno 35 anni) è stato impedito di apprendere ed usare la lingua madre a scuola.

E poi su Senghor e la "negritudine", che sembra il più africano dei punti di vista, il decentramento del punto di vista (il gioco degli specchi) fa vedere quanto esso sia debitore delle culture occidentali. Sulla negritudine Soyinka era solito scherzare così: "la tigre non proclama la sua tigritudine: essa balza". Come a dire: non serve enunciare l'ingresso nell'empireo accademico di una nuova forma sostanziale, quello che c'è da fare è cambiare il mondo. E Diop, insieme con Sartre, vedeva come un vero e proprio tradimento che i cantori della negritudine e della "femme noire" preferissero per loro stessi mogli francesi e incarichi nelle università parigine.

Insomma c'è chi sottolinea la diversità e costruisce su di essa una gerarchia odiosa e inaccettabile (i razzisti) e c'è chi, per evitare i rischi del razzismo, pensa di dover occultare o disinnescare le diversità ("i paternalisti", direbbe Dramane Wagué).

Poi c'è la strada impervia del decentramento del punto di vista (del gioco degli specchi). In questo gioco bisogna riconoscere agli altri giocatori il diritto di prendere la parola, di dire qualcosa su loro stessi e su di noi. Non più indigeni - buoni o cattivi - solo loro e uomini solo noi, ma anche indigeni noi e uomini loro.

Antonello Penna

Ristorante

Centro Convegni

Tel. (075) 5990950 - 5990970

DECOHOTEL

Via del Pastificio, 8 - 06087

Ponte San Giovanni - PERU-

Giubileo in cd rom

Si sa che la fame vien mangiando. Dopo la scorpacciata di miliardi pubblici sparsi su chiese, monasteri e strutture varie che ha trasformato troppi vescovi e sacerdoti in improvvisati operatori turistici con l'acquolina in bocca in attesa dei ventilati 40 milioni di pellegrini, molti di loro, alti prelati o semplici parroci di campagna, non ancora sazi, si sono sprecati in una frenetica attività editoriale per promuovere le proprie chiese e le proprie diocesi aiutati da sprovveduti amministratori locali, anche di sinistra, e da disinvolti dirigenti regionali di aziende di promozione turistica. Le librerie e le edicole sono state così inondate da cataste di pubblicazioni sul Giubileo senza alcun valore storico-scientifico o religioso per lo più riservate ai parenti e agli amici dell'autore. Mentre le chiese di Roma e le altre mete giubilari sono state tirate a lucido, come moderni pellegrini medievali sette "barboni" crepano di freddo nelle prime due settimane dello splendido millennio tra l'indifferenza o la cecità generale dei conquistatori e dei dispensatori di indulgenze. Eppure il Giubileo ha avuto nella storia dell'Occidente anche altri significati oltre a quelli puramente commerciali. Ce li racconta il cd-rom "Il Giubileo", viaggio nella storia degli Anni Santi dal Medioevo al Duemila realizzato dagli studenti dell' I.T.I.S. "Alice e Leopoldo Franchetti" di Città di Castello in collaborazione con le Comunità Montane dell'Appennino Catenate, della Valtiberina Toscana e dell'Alto Tevere Umbro. Una ricerca multidisciplinare nata come esercitazione interna alla scuola senza alcun fine di lucro, fatto insolito tra i tanti eventi commerciali di questo Giubileo. Solo dopo aver ultimato il lavoro le Comunità Montane del bacino d'utenza della scuola hanno deciso di riprodurre qualche decina di copie da distribuire gratuitamente nelle altre scuole del territorio. Come è detto esplicitamente nella presentazione, gli studenti hanno deciso di compiere questo viaggio virtuale per comprendere il significato e l'eredità attuale del Giubileo come fatto storico. Forse sottin-

tendendo, più o meno consapevolmente, che il pericolo fosse di confonderlo come un evento turistico-edilizio-commerciale organizzato dal Vaticano in collaborazione con il Ministero dei Lavori Pubblici, quello dei

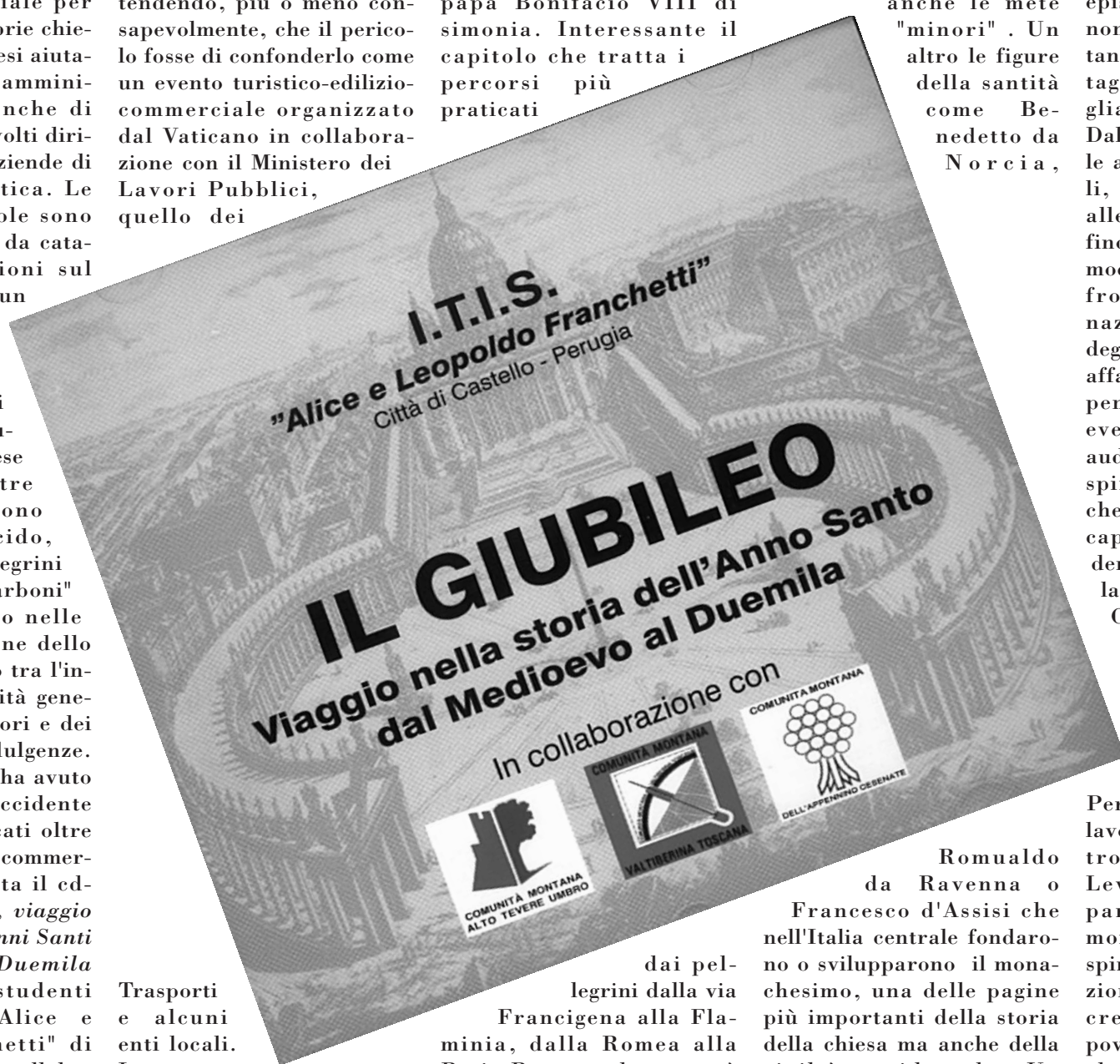
papa Bonifacio VIII di simonia. Interessante il capitolo che tratta i percorsi più praticati

anche le mete "minori". Un altro le figure della santità come Benedetto da Norcia,

Infine c'è un capitolo che contiene alcuni documenti ufficiali del Vaticano sul Giubileo e un filmato dedicato a Giovanni Paolo II. In un veloce ma significativo montaggio vengono ripercorsi i momenti salienti del suo pontificato. Ventidue anni caratterizzati dalla ostinata lotta contro i regimi dell'est comunista mentre ancora si attende una qualche autocritica della Chiesa Cattolica sui troppi episodi del Novecento, per non partire da troppo lontano, che l'hanno vista protagonista dalla parte sbagliata o testimone miope. Dalla prima guerra mondiale alle tante guerre coloniali, dalla guerra di Spagna alle persecuzioni razziali, fino all'atteggiamento accomodante o complice nei confronti del fascismo e del nazismo e dello sterminio degli ebrei. Questo Giubileo affaristico e spettacolare fa pensare più ad un grande evento televisivo per fare audience privo di tensione spirituale e di valori forti che ad un evento religioso capace di coinvolgere credenti di tutte le religioni e laici.

Ci sembra pensato proprio per celebrare il papa polacco, indubbiamente uno dei protagonisti di spicco della vita politica degli ultimi decenni.

Per questo ci piace questo lavoro che ricorda, tra l'altro, come il libro del Levitico nella Bibbia ci parla del Giubileo come momento di "perdonanza" spirituale, di reale pacificazione, di "remissione" concreta dei debiti dei più poveri, di una legge sociale che tendeva a riaffermare l'uguaglianza, a liberare gli schiavi, a restituire i beni materiali a chi li aveva persi e ne aveva bisogno per campare. Per questo ci piace che, molto laicamente, gli studenti tra tanti santi, papi e sovrani a disposizione, abbiano reso protagonista della ricerca l'umile e travagliata figura collettiva del pellegrino "simbolo e motore della storia al pari dei potenti di ogni tempo" e che a lui abbiano dedicato quel bel verso di una canzone di Francesco De Gregori: "Fa che gli sia dolce l'acqua nelle scarpe e anche la solitudine".



Trasporti e alcuni enti locali. Lo spettacolo messo in scena dal Vaticano per l'occasione è trionfante ma come ogni evento spettacolare tende a dimenticare il significato e i valori originari della ricorrenza tanto da farla sembrare organizzata più per le esigenze di bilancio che per quelle dell'anima. Polemica vecchia, si dirà. Già in occasione del primo Anno Santo, ci ricordano gli studenti dell'ITIS, alcuni cronisti come Giovanni Villani, il mercante fiorentino autore delle "Croniche", testimonia come "dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe la Chiesa". E anche Dante e Jacopone da Todi si scagliarono violentemente contro la concessione delle indulgenze in cambio di denaro tanto da accusare

dai pellegrini dalla via Francigena alla Flaminia, dalla Roma alla Regia Romana che, come è ricordato nell'ipertesto, contribuirono nei secoli allo sviluppo di importanti città come Siena, Firenze ed altre. Il lavoro è stato dedicato dagli studenti alla figura del pellegrino medievale che con il suo testardo andare lungo i "cammini" della fede e della speranza non assolve soltanto ai suoi bisogni spirituali ma contribuì non poco alla formazione della cultura occidentale e dei valori fondativi dell'idea stessa di Europa. Un capitolo descrive le mete usuali del pellegrinaggio come Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela ma

Romualdo da Ravenna o Francesco d'Assisi che nell'Italia centrale fondarono o svilupparono il monachesimo, una delle pagine più importanti della storia della chiesa ma anche della civiltà occidentale. Un capitolo è dedicato alle

Ricerca e storia nel lavoro di un gruppo di studenti altotiberini

Crociate, veri e propri "pellegrinaggi" militari rivolti contro gli "infedeli" di oriente come gli islamici o d'occidente come i Catari o gli Albigesi, che provocarono decine di migliaia di morti. E hanno fatto bene gli studenti ad inserire nella loro ricerca le testimonianze dei crociati ma anche il punto di vista degli "infedeli".

Economia solidale: opportunità o truffa?

La casa editrice Derive Approdi di Roma pubblica, tra l'altro, una collana dal titolo "map". L'intento è costruire una mappa per orientarsi nella geografia variabile del mondo del lavoro nell'era della flessibilità. L'obiettivo dichiarato è quello di far conoscere meglio le tecnologie che modificano incessantemente il modo di vivere e di lavorare, di saperne di più sulle nuove professionalità, sulla flessibilità, sui tranelli dell'economia globale, sulle nuove schiavitù e sui modi per contrastarle. I libretti che compongono la collana non sono testi teorici, ma in primo luogo materiali d'inchiesta. L'analisi critica, le ipotesi generalizzanti conseguono al racconto di storie che sono presentate come emblematiche.

Il secondo dei volumetti (100 pagine o poco più, con una impaginazione "didattica") ha il titolo *Critica della ragion Nonprofit* ed il sottotitolo *L'economia solidale è una truffa?*. Ne è autrice Paola Tubaro e c'è una breve e densa prefazione di Giorgio Lunghini.

Un'introduzione esplica il concreto significato di *Nonprofit* e costruisce una tipologia delle associazioni che ne fanno parte. La parte più interessante riguarda i dati quantitativi del fenomeno, sia in Italia che nel mondo, e la riflessione sulle radici culturali. Il libro si divide poi in due parti, "Gli Esterni" e "Gli Interni".

In sette densi capitoletti (3 + 4) si espongono le concrete esperienze di persone che in qualche modo fanno parte del giro del cosiddetto terzo settore: un bancario che organizza per la sua azienda "contietici" e segue l'economia solidale; un notaio che organizza una fondazione per gestire un museo e gli spazi connessi; una studentessa di Scienze politiche che, preparando la tesi di laurea, scopre come troppo spesso dietro il *Nonprofit* si celi il lavoro nero. Poi ci sono gli interni: la rampante moglie di un industriale milanese, Clara, che amministra ben 4 fondazioni; Giorgio e Silvia, idealisti concreti della "Internazionale Filantropica", impegnati in una ONG; Luisa, volontaria dell'assistenza sociale e sanitaria.

Un libro di Paola Tubaro sul non profit che parla anche dell'Umbria

Un' introduzione esplica il concreto significato di *Nonprofit* e costruisce una tipologia delle associazioni che ne fanno parte. La parte più interessante riguarda i dati quantitativi del fenomeno, sia in Italia che nel mondo, e la riflessione sulle radici culturali. Il libro si divide poi in due parti, "Gli Esterni" e "Gli Interni".

Dal punto di vista di "Micropolis" il capitoletto più interessante è il primo, poiché si svolge in una piccola città dell'Italia Centrale che sappiamo trovarsi in Umbria. Il banca-

tariato alla ragione d'impresa, alla necessità economica.

Il finale non c'è, né lieto né catastrofico: la lotta di Luigi continua. Ci sono gli interrogativi radicali che la



Tubaro pone. Alla fine di tutto non ci sarà uno stravolgimento dei fini delle organizzazioni *Nonprofit*? L'ipotesi è che esse devono imparare a fronteggiare la sottile, discreta, ma pervasiva e inarrestabile invasione dell'intero "sociale" da parte dell'"economico". Se le *Nonprofit* si adattano alle logiche del professionismo di mercato e non hanno un'evoluzione autonoma perdono la loro ragione d'essere. "Quel che è certo- precisa la

che è statisticamente vero che il lavoro salariato tende a ridursi, ma che tutto ciò non fa crescere il lavoro liberato, quanto quello eterodiretto, quello che, in qualsiasi luogo ed in qualsiasi forma si svolga, dipende comunque dal capitale circa le modalità economiche e politiche della produzione.

S.L.L.

PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 e-mail: ptenca@edisons.it

Volevano scalare il cielo

Per chi conosce, direttamente o meno, Raffaele Rossi e, soprattutto, il suo costante e passionale impegno di tutti questi anni alla presidenza dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, la stesura di questo volume appare come un fatto naturale, in qualche modo prevedibile. Si tratta, come ci ricordano la partecipata prefazione di Pietro Ingrao e la puntuale presentazione di Claudia Minciotti Tsoukas, di un libro di memorie, che tuttavia non si esaurisce nel ricordo personale, ma muove da esso per proporre una riflessione su oltre mezzo secolo di storia umbra, facendo tesoro dei risultati raggiunti dalla ricerca storiografica contemporanea.

Un'operazione complessa e, forse, non pienamente riuscita. Non sempre, infatti, l'argomentazione debitamente documentata si armonizza con il racconto, finendo per spezzare la fluidità della narrazione. E' certo, tuttavia, che a più riprese, in particolare, nei capitoli dedicati alle esperienze della adolescenza e della prima maturità, che coincidono con la guerra, la Resistenza e l'immediato dopoguerra - Rossi nasce a Perugia nel 1923 -, il punto di vista interno agli eventi narrati riesca, con efficacia, a trascinare il lettore e a catapultarlo in una realtà che merita di non essere dimenticata. Pensiamo, soprattutto, tanto alle pagine dedicate alla Perugia dei rioni e dei borghi, quanto a quelle dedicate all'insegnamento in Valnerina, dove non solo i luoghi, ma anche le donne e gli uomini che li popolavano, prendono naturalmente corpo.

Rivivono, così, Borgo Sant'Antonio e Porta Pesa - dove, tolta una contessa, un prete e qualche impiegato, gli abitanti erano tutti operai e piccoli artigiani - attraverso la figura della Marietta, giornalista di una piccola edicola, che non sapendo leggere era costretta a farsi dire da altri quali fossero le notizie del giorno da strillare, finendo per esporsi a scherzi anche pesanti. Come in occasione della visita del ministro degli esteri tedesco in Italia, quando al posto del titolo de "La Nazione" che diceva "Ribbentrop a Roma", fu invitata a strillare, da uno dei negozianti del quartiere evidentemente assai poco filogermanico, "rubbon troppo a Roma".

E rivive Pupaggi, piccola frazione del comune di Sellano, con buona probabilità sconosciuta ai più, nella quale Raffaele Rossi si recò nell'ottobre 1942 per svolgere il suo primo incarico

annuale di maestro elementare presso la locale Regia Scuola Rurale. Tutto il racconto di questa breve, ma intensa, esperienza è pervaso dal senso della distanza, spaziale e

temporale. A cominciare dal viaggio a Perugia che, nonostante gli appena sessanta chilometri di percorso, in mancanza di un mezzo di trasporto personale, richiese un giorno e mezzo per essere compiuto, assumendo un carattere quasi epico. In questo luogo dove la storia si era da tempo fermata e bastava un po' di vento per rimanere al buio, ... dove non c'era né la stazione dei Carabinieri, né il segretario del Fascio, tuttavia, la sola presenza di un apparecchio radio di proprietà del giovane parroco fece in modo che si avessero più notizie sull'andamento della guerra di quelle che il regime riservava agli abitanti delle città italiane.

L'autenticità con cui Rossi ricostruisce, dal basso, questi frammenti di esperienza individuale e collettiva non devono, però, farci dimenticare che egli non è, semplicemente, nono-

stante il giustificato orgoglio con cui rivendica le sue origini popolari, una delle tante figure di umili che la sua memoria vuole preservare dall'oblio, ma è stato, come lui stesso ricorda, un pezzo assai significativo della

come le meno convincenti.

Non si tratta, si badi bene, di una lettura poco rigorosa degli eventi, quanto, piuttosto, di una loro interpretazione marcata dalla quasi assoluta certezza della giustezza delle scelte operate, che lascia, inevitabilmente, poco spazio ad una riflessione critica. Esiste una tesi di fondo che è quella di dimostrare la natura democratica e riformista del PCI, lontano da ogni ipotesi giacobina, e, nel contempo, di rimarcare le differenze dal modello sovietico. Sul piano nazionale ciò troverebbe conferma, secondo Rossi, in alcuni passaggi chiave come la svolta di Salerno definita il capolavoro politico di Togliatti, lo strappo berlingueriano, la linea di fermezza nei confronti della deriva estremista post sessantottina. Tuttavia è soprattutto sul piano locale, dove più forte è la necessità di dare delle risposte a bisogni concreti, che gli uomini del PCI avrebbero dimostrato, pur ancora legati all'utopia e al dottrinarismo comunista, la loro capacità riformatrice e modernizzatrice. Valga come esempio la convinta apertura al cattolicesimo democratico manifestata sin dall'immediato dopoguerra, nella consapevolezza che solo dalla unione delle forze democratiche potesse muovere un progetto di modernizzazione regionale. A tale proposito, Rossi insiste molto sulla positività di un socialismo francescano che in Umbria trova la sua naturale collocazione. Ma, in particolare, è nella scelta regionalista, maturata a

partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, che tale capacità si sarebbe maggiormente esplicitata. Certo, anche una lettura così impostata deve lasciare spazio a qualche autocritica, come nel caso emblematico del fallimento della prospettiva ipotesi di sviluppo economico regionale incentrata su una riforma agraria lungamente e faticosamente perseguita ed, invece, conclusasi con l'abbandono mezzadrile della terra.

Ad ogni modo, tornando alla tesi di fondo prima identificata, l'aspetto meno convincente, anche se può essere comprensibile, è proprio la facilità con cui il tema del rapporto con il modello sovietico viene risolto, come se si trattasse di un dato accessorio, come se lo "stalinismo" non fosse stato qualcosa di più di quello denunciato da Krusciov nel 1956 ovvero una pratica politica tesa ad annullare il dissenso interno. Tutto questo nel volume di Rossi, non c'è od è appena adombrato. Peccato.

Stefano De Cenzo



Frammenti di esperienza personale e riflessioni sulla storia locale in un libro di Raffaele Rossi

società politica regionale: senatore della Repubblica, membro del Consiglio d'Europa, vice sindaco di Perugia e, soprattutto, dirigente di primo piano del PCI umbro, fin dal 1948. E' inevitabile che al suo impegno politico, che pure pervade l'intero volume, egli dedichi una parte corposa dello scritto. Tuttavia, sono proprio queste pagine ad apparire

All'inizio degli anni '60 una schiera di "giovani teatranti", diversi tra loro ma spinti da una forte sete di novità e intolleranti della situazione del teatro di quel periodo, muovevano i primi passi in una scena che era dominata da grandi figure come Visconti, Strehler, Gassman e via dicendo, e assunsero posizioni e atteggiamenti di rottura che fino ad allora non si erano mai verificati. E' stata la via d'accesso al cosiddetto primo movimento di teatro d'avanguardia: nasceva il teatro di ricerca (Carmelo Bene, Carlo Quartucci, Leo De Berardinis, Claudio Reondi, ed altri) e in un'Italia che stava lottando per cancellare il ritardo culturale che si era verificato nel periodo fascista, passando per il neorealismo, per la moda brechtiana, per il teatro di regia e l'abbandono del capocomico e del primo attore, la presenza di questo nuovo gruppo innovatore rappresentò un cambiamento radicale e il teatro italiano iniziò un nuovo corso, una nuova ideologia teatrale, un nuovo modo di intendere i linguaggi del teatro e una nuova concezione dello stesso spazio teatrale, diverso e alternativo al cosiddetto teatro ufficiale e tradizionale. Il fatto più importante è che per la prima volta questi gruppi di artisti hanno dovuto difendere una certa autonomia economica disgiunta dalla pura commercializzazione e solo dopo molto tempo c'è stato un riconoscimento di pubblico interesse, anche da parte dello Stato; all'autonomia economica si è

unita l'autonomia artistica, soprattutto negli anni ottanta. Ma per il teatro di ricerca la vita non è stata sempre facile, fino alla "confusione" che si è venuta a creare negli anni novanta, quando importanti nomi della ricerca sono stati inseriti nei cartelloni dei teatri "rivali", cioè dei teatri ufficiali (stabili, stabili privati, etc.) e così l'avanguardia d'autore si è un po' istituzionalizzata e ufficializzata e l'ondata ancora oggi "contro corrente" è rappresentata dai gruppi giovani o indipendenti.

Di questo si è parlato alla conferenza stampa di presentazione del cartellone di *Teatro: Si Ricerca 2000* illustrato dal presidente del Teatro Stabile Bruno Buttino, da Giampiero Frondini per la Fontemaggiore e da Roberto Biselli per il Teatro di Sacco, i tre organismi teatrali che si sono uniti e che per il terzo anno consecutivo hanno dato vita alla realizzazione di un cartellone unico di spettacoli di teatro di ricerca all'interno dei tre spazi teatrali gestiti, il Teatro Morlacchi, il Teatro Sant'Angelo e la Sala Cutu. Peccato, però, che dopo l'illustrazione del cartellone in questione il dibattito iniziato intorno al senso del teatro di ricerca oggi (che cosa si ricerca? Forse non si ricerca più e vi è un livellamento delle proposte "altre" a quelle del teatro tradizionale? Ma non è vero che anche nel teatro ufficiale si è sempre ricercato e si continua a fare ricerca? E i gruppi giovani, senza spazi e senza denaro? E i gruppi dei cosiddetti

Teatro: Si ricerca 2000



Teatri Invisibili?) si è un po' arenato per mancanza di stimoli e di tempo ed è accaduto anche a Perugia quello che è sempre successo in tutta Italia: le occasioni in cui i riflettori del teatro di ricerca si accendono erano e sono sempre più rare e superficiali e, così, spesso si omettono analisi e confronti più attenti e più approfonditi e anche meno pregiudiziali. Tuttavia, il cartellone del duemila è ricco di proposte che testimoniano la formula vincente dell'unione di tre enti teatrali in un unico cartellone: alla Sala Cutu il Teatro di Sacco ha scelto come filo conduttore la relazione tra musica, danza e teatro iniziando con la prima proposta di un concertato per voce e orchestra da camera (Symphonia Perusina) ispirato ai testi del nuovo "umanesimo africano" in un omaggio alla cultura africana attraverso le opere di vari autori. Segue uno spettacolo su Eduardo De Filippo intitolato *E.D.F. Eduardo, un uomo, il suo passaggio* a cura di Perluigi Tortora del teatro della Bugia, un recital/concerto tratto dal teatro di Eduardo in cui si fornisce una visione trattando problematiche come la guerra, l'amore, la finzione. In febbraio (18/20) il gruppo di danza contemporanea Rapatika presenterà *Caduta libera* con le coreografie di Paola Colonna, un salto senza rete nel circo dell'umanità: pagliacci,

acrobati, bestie feroci, maghi, trapezisti, angeli. Il 19 febbraio al Norman Club di Boneggio *Big Beat Generation*, evento speciale, sintesi elettrizzante tra musica, danza e poesia a cura del Teatro di Sacco, dj Viceversa e Rapatika Danza. La Fontemaggiore, invece, al Teatro Sant'Angelo, non presenta spettacoli propri: "non abbiamo avuto tempo di preparare nuovi spetta-

Anche il cartellone di quest'anno ripropone la formula vincente dell'unione di tre Enti teatrali in un unico cartellone e la relazione tra musica, danza e teatro

colli - ha detto Frondini - abbiamo lavorato molto insieme a Baliani e Bregovich a Palermo"; la Fontemaggiore ha invitato, così, un giovane regista come Eugenio Sideri che presenterà un progetto teatrale chiamato *Attolotta* (dal 27 al 29 gennaio) ispirato agli eroi dell'Iliade; sempre al Sant'Angelo il 12 febbraio Francesco

Sframeli, Spiro Scimone e Nicola Ariganese presenteranno *La Festa*, Premio Candoni Arta Terme per la nuova drammaturgia, un testo scritto in un italiano molto meridionale in cui si conferma l'originalità di una delle voci più autentiche della nuova drammaturgia italiana. L'11 marzo Patrizio Dall'Argine, vincitore del Premio Scenario 1999 per il miglior progetto presenta *Contraerea*, mentre il 18 e il 19 marzo è la volta dello spettacolo multimediale dedicato a Charlie Parker, *Il nastro*, a cura di Massimo Achilli, una partitura per parole, suoni e immagini che si intercalano a ricomporre insieme al linguaggio di Bird, la sua "impronta sonora" che è qui rielaborata in chiave multimediale a celebrare la leggenda di uno dei grandi maledetti del jazz. Ed eccoci, invece, ai quattro spettacoli selezionati al Teatro Morlacchi dal Teatro Stabile: giovedì 3 febbraio la compagnia Katzenmacher di Alfonso Santagata presenta *Petito Strenghe*, da Antonio Petito, premio Ubu '97, migliore attore non protagonista, uno spettacolo calato in un ben dosato equilibrio tra comicità e dolore in cui il tono farsesco si mescola a quello lunare del sogno, amaro e inquietante, che si intreccia continuamente con la realtà. Guerra, pena di morte, accanimento giuridico, violazioni della dignità umana, epurazione, genocidio, sono alcune delle parole che l'avanzamento dei processi democratici sembrava voler archiviare ma che la tragedia della storia e della nostra quotidianità hanno inaspettatamente riportato a galla: di questo si occupa lo spettacolo di Assembla Teatro *L'ultima notte di Giordano*

Bruno, il 21 febbraio prossimo, da un'idea di Renzo Sicco e ispirato alla vicenda di Giordano Bruno, arso come eretico nel 1600. Il 21 marzo è la volta della Compagnia teatro delle Albe Ravenna teatro con lo spettacolo *I polacchi*, dall'irriducibile Ubu di Alfred Jarry, ideazione e regia di Marco Martinelli, il quale si è appropriato del teatro di Jarry per consegnarci uno spettacolo che si fonda sulla corallità dei Palotini, un gruppo di dodici ragazzi-personaggi con i quali ha lavorato, che riversano sulla scena il loro oggi: sono loro ad evocare Pedar e Medar Ubu, lui dal volto africano, lei piccola, bianchissima signora dalle mille voci, entrambi ossessionati dal desiderio di potere e avvinti ad un comune, esilarante dialetto romagnolo. Il 4 aprile lo spazio gestito dallo Stabile conclude il suo cartellone con una compagnia che arriva per la prima volta a Perugia: il Teatro Valdoca che, in collaborazione con Santarcangelo dei Teatri, presenta lo spettacolo *Parsifal: nel crudele splendore del mondo*, di Mariangela Gualtieri, con la partecipazione di Danio Manfredini, per la regia di Cesare Ronconi.

Enzo Cordasco

Libri e idee

Libri ricevuti

Li pintori del presepio. Natività e sacra rappresentazione a Calvi. Il presepio monumentale di Calvi dell'Umbria. Natività e presepi artistici nel territorio della provincia di Terni, Collana "Conoscere e sapere", cataloghi per la conoscenza e la valorizzazione dei beni culturali nel territorio della provincia di Terni, a cura del servizio Informazione e Cultura della provincia di Terni, Terni, Provincia di Terni, 1999.

È il sesto catalogo della collana dedicato al gruppo di trenta figure in terracotta, collocate su più piani e ospitate nella chiesa di S. Antonio Abate di Calvi, che rappresenta la natività e il viaggio dei Re Magi a Betlemme. Il gruppo è attribuito, dal saggio di Sandro Santolini contenuto nel catalogo, ai fratelli Giacomo e Raffaele da Montereale, due scultori abruzzesi operanti nell'area tra la Sabina e l'Umbria meridionale nel XVI secolo, e alla loro bottega. Il presepio, che venne realizzato nel 1546, risulta essere inferiore come importanza e qualità solo a quello di Leonessa, e riprende la tradizione delle sacre rappresentazioni sulla natività diffusasi a partire dal medioevo. Ma il volume non è solo un catalogo riferito ad una singola opera d'arte, ma parte da essa per allargare la propria attenzione alle forme della rappresentazione della natività in tutta l'Umbria meridionale (i lavori di Laura Moroni e Francesco Busetti), per analizzare come la cultura popolare riorganizzi intorno alla rappresentazione della natività le sue tradizioni (gli scritti di Monica Petronio, Valentino Paparelli, Silvia Paparelli). A ciò è funzionale il mini Cd dal titolo "Vedo luce, sento fiato", allegato al catalogo, che raccoglie le pasquelle, o canti rituali contadini per l'Epifania, registrate in tre località diverse tra il 1973 ed il 1980 da Piero Arcangeli, Valentino Paparelli e Sandro Portelli.

Alberto Satolli, *Orvieto. Nuova guida illustrata*, Città di Castello, Edimond, 1999

È più che una guida, è l'atto d'amore di un orvietano colto nei confronti della sua città che è anche, da sempre,

La battaglia delle idee

Senza scorciatoie

Che senso hanno i referendum proposti da Emma Bonino e Marco Pannella sui temi sociali e del lavoro? Si tratta come si dice di un terreno dove si stabilisce una discriminante netta tra conservatori e progressisti? A prima vista sì. Da quanto si capisce, ufficialmente tutto il centro-sinistra - tranne le cautele degli ulivisti Ds - è fieramente contrario ai temi referendari, se però si legge dietro le righe la situazione è meno tranquillizzante. Si rischia, insomma, di trovarsi nella stessa situazione del referendum sulla scala mobile, quando Berlinguer lo promuoveva e Lama all'interno del maggior sindacato italiano lo avversava e neppure tanto sotteraneamente.

Intanto c'è una visione generale della società che accomuna radicali e buona parte del gruppo dirigente diessino. Al centro di tale visione sta l'individuo e non i corpi sociali (classi, ceti, ecc...), in questo quadro l'uguaglianza (che rappresenterebbe uno dei tratti caratterizzanti i Ds) è al più uguaglianza (peraltro impossibile senza radicali trasformazioni sociali) delle opportunità o dei punti di partenza, chi non ce la fa è meritevole di carità, ossia di una virtù cristiana, correttivo della disuguaglianza sociale. In altri termini è relegata in soffitta l'ipotesi stessa di un gruppo sociale espressione della modernità della produzione (la classe operaia) che liberando se stessa libera tutti. Va da sé che in tale visione l'organizzazione dei gruppi sociali viene vista come un limite alla piena espressione della modernità, come difesa corporativa di privilegi, minimi quanto si vuole, ma pur sempre privilegi, da smobilitare (i radicali) o da contenere (i dirigenti Ds). Non è questo del resto il messaggio di D'Alema al congresso di Torino? Fuori di chiave il premier dice: "Ci opporremo ai referendum sociali, ma sia ben chiaro non in nome di quello che c'è, ma con l'intenzione di cambiare in direzione di quanto si propongono Pannella e la Bonino, anche se in modo più graduale e meno garibaldino".

È questo frutto solo di un tradimento? rientra solo nel campo delle carambole ideologiche dell'ultimo decennio? Non solo, c'è anche questo elemento, ma esso è soprattutto il frutto di un adeguamento ai mutamenti della società italiana e più in generale europea, un'adesione alla disarticolazione sociale indotta dallo sviluppo capitalistico dell'ultimo ventennio nei paesi più avanzati. Al di là del pragmatismo americaneggiante di Veltroni, D'Alema & C. esprimono una solida cultura storicista lungo il crinale dell'adagio hegeliano secondo cui "tutto ciò che è reale è razionale" e del resto non è questa la direzione di marcia di tutta la socialdemocrazia europea dai tedeschi, agli inglesi, agli spagnoli, solo con la timida eccezione dei francesi? La logica di quella che chiamano modernizzazione è tutta qui, nel ritenere che le società del futuro tenderanno a perpetuare la frammentazione, non riusciranno a ricostruire tessuti di rappresentanza del lavoro e dei ceti subalterni e che, quindi, bisogna attrezzarsi a gestire l'esistente, facendosele anzi piacere. Naturalmente non è così. Le contraddizioni continuano a riproporsi e a generare momenti di conflitto, anzi ne aggiungono di nuove. Il mondo appare tutt'altro che pacificato e la storia non è finita, come pensava qualcuno all'inizio degli anni novanta.

Ma è proprio qui la sfida per quelle che si definiscono sinistre critiche. Di fronte alla disarticolazione ed atomizzazione dei ceti sociali che tradizionalmente si proponevano e venivano assunti come soggetti della trasformazione, come individuare un percorso di riorganizzazione e di unificazione di un fronte sempre più frammentato? come ricostruire forme organizzative, culture diffuse, punti di riferimento teorici condivisi e collettivi? Non basta il conflitto se non sedimenta coscienza e organizzazione sociale, né bastano la microrganizzazione di base e le zone "liberate" all'interno di una società capitalista, né a molto servono - in questo caso - rappresentanze istituzionali, assessori e ministri. Si tratta di un lavoro di anni da cui è difficile attendersi successi e soddisfazioni immediate. Ma il punto è questo e non ammette scorciatoie. Come sempre i problemi maggiori li ha non chi si adegua, ma chi si propone come ipotesi politica la trasformazione. Sarà bene che ci si armi di pazienza e di ironia.

oggetto dei suoi studi. Per la prima volta nella collana "Guide del viaggiatore raffinato" finalmente un prodotto all'altezza del titolo. E così la guida è anche un libro sulla città, sulla sua struttura, sulle vicende dell'impianto urbano.

Ciò che colpisce è la compattezza del libro, il modo in cui continuamente ricostruisce il rapporto tra itinerari, singoli monumenti e struttura della città. Ma quello che emerge con maggiore evidenza è la strumentazione bibliografica.

Viaggiatori, cronisti, tutti coloro che nella letteratura hanno parlato di Orvieto sono stati consultati e citati dall'autore, come pure tutti gli illustratori e le guide della città. Ne emerge un volume ricco di illustrazioni rare, di

piante, di disegni che lo rendono ancor più utile e godibile. Il libro prende le mosse dalla storia e dalla struttura urbana, segue un significativo capitolo intitolato *Avvicinarsi a Orvieto*, in cui Sa-tolli si fa accompagnare dai viaggiatori del gran tour per definire il colpo d'occhio e le reazioni del visitatore.

Poi gli itinerari. L'articolazione della visita viene strutturata entrando in città da levante, seguendo il percorso dalla Rocca al centro e successivamente strutturando un itinerario che prevede l'entrata da ponente giungendo da questa direzione al centro cittadino. Concludono il lavoro una serie di indicazioni sui "contorni della città", ossia sulle sue immediate vicinanze. Insomma un piccolo volume prezioso a metà tra la guida, la storia della città e della cultura urbana, da leggere e conservare.

Studi e Informazioni IRRES
n. 33 maggio - agosto 1999

Il numero 33 della rivista si apre con una premessa del Direttore dell'Istituto dal titolo *Valorizzare la risorsa giovani in Umbria*, con la quale si lancia un messaggio a giovani laureati e si offre loro la possibilità di pubblicare saggi e articoli sulla rivista. Seguono i saggi *Anziani a Nocera Umbra: le condizioni sociali e lo stato psicofisico dopo il terremoto* di Paolo Montesperelli, Walter Nanni, Annalisa Longo e Paolo Rinaldi, *Sulla mortalità degli esposti all'Ospedale di Santa Maria della Misericordia di Perugia nel XVIII e XIX secolo* di Donatella Lanari; *L'emergenza Kosovo, la missione Arcobaleno* a firma di Anna Toni e *Il sisma umbromarchigiano e la stampa europea* a cura di Jörg H.J. Schepers e Giuseppe Velardi. Due contributi rivestono particolare importanza sotto l'aspetto metodologico: *Controllo di fedeltà dei dati. Illustrazione del procedimento in una ricerca sul burn-out*, di Sabrina Corrao e *Ricerche europee sull'immigrazione: un confronto* a cura di Concetta Mundo, nel quale la ricercatrice compie una riflessione su una ricerca tedesca degli anni sessanta sulla immigrazione italiana, le ricerche francesi sullo stesso tema negli anni ottanta e, infine, le ricerche dell'Irres sul fenomeno migratorio in Umbria.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1